L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno V. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1878).
Milano e Italia. Anno L. 28, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le quattro precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 35. - 1 Settembre 1878.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 54	28	15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e trattati internazionali.

Sommario del N. 35.

TESTO. Conversazione (*Ugo*). — Parigi e l'Esposizione, lettera V (*Giuseppe Giacosa*). — Le nostre incisioni; Mosè salvato; Giovanna d'Arco; Le feste di Venezia per i Sovrani; Idilli estivi. — Novità della scienza: Un nuovo pianeta? (*Emanuele Ristori*). — L'Italia sotterranea: Serraglio di bestie fossili (*Paolo Lioy*). — Riccardo il tiranno, racconto (*R. Sacchetti*). — Scienze, lettere ed arti; Necrologio.
INCISIONI. Giovanna d'Arco, majolica della fabbrica Ferniani. — Napoli: L'ingresso del nuovo arcivescovo abate San Felice nel Duomo. — Esposizione universale di Parigi del 1878: La fontana giapponese; Diamanti della Corona di Francia: Uno dei caffè-concerti al Campo di Marte. — Mosè, statua del signor *Barzaghi*. — Le feste di Venezia alle Loro Maestà Umberto I.° e Margherita: L'illuminazione dei Giardini Pubblici, veduta dal Padiglione delle Loro Maestà. — Idillio classico; Idillio pratico. — Il Profeta Lazzaretti, detto il Santo David. — Scacchi; Rebus.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.



Giovanna d'Arco, majolica della fabbrica Ferniani. (Disegno del signor Michetti)

CONVERSAZIONE

DI SUPPLEMENTO.

Scappano tutti! Il *Doctor Veritas*, il suo vecchio amico, o lettrice, nella grotta di Monsummano mentre prosaicamente anfa e suda, sta ricordando forse, anzi certo, Beppe Giusti, il caffè dell' *Ussaro*, la sua gaia vita lontana, oh molto lontana dello studente; — il *Doctor Mirabilus* approfitta delle sue qualità elastiche; stassera è all' ombra dell' unico e solo albero che a Milano forma un giardino, l'arcicheceleberrima Cova, e domattina dov' è, dove non è? Sdraiato in una navicella, scorre le acque azzurre del Lago di Como, ricorda gli idilii del passato, sogna le edizioni dell'avvenire. Come si fa a non partire quando partono tutti, quando qui fa caldo e fuori fa fresco, quando passeggiando a sera sui Bastioni deserti, il fischio delle locomotive, il tintinnio de' cavalli della *Tramway*, persino la banda cittadina col *pot-pourri* dalle musicali mostruose onomatopee vi dicono: Ma va dunque, ma va: lascia i ciottoli arroventati, lascia la Galleria che pure un enorme sarcofago, e corri al verde, all'ombra, alla pace, alla vita.... Come si fa? Si fa come faccio io cui i felici fuggiaschi han detto: « Sa quella nostra cara lettrice? Ella che sa? Ella che sa? Ella che sa

forse ch'egli risuscitò e mandò, con le lingue di fuoco, i suoi apostoli a rigenerare la terra.

Lei a questo racconto avrà certo esclamato: « Ma che? Mi canzona? Questa è storia antica! Oggi, in Italia, Profeti, Cristi redivivi, e sopratutto gente che ci crede? » — Pare un sogno eppure è così, e, come tutto, anche questo si spiega.

Lo guardi qui nell' ILLUSTRAZIONE il ritratto del Profeta: è una bella testa, non è vero? Occhio vivace, barba nera, lunga, ricciuta; folta corona di capelli, fronte alta, e sulla fronte un segno mistico: una croce, fra due iniziali del nome di Cristo. Se lo immagini nel suo vestito di Pontefice Massimo con tunica rossa, ricamata in oro, veste azzurra, elmo e diadema in fronte, mazza ferrata in mano; e quest' uomo grande, orculeo, con questo costume nel quale i colori erano i soliti che i pittori danno alla veste di Cristo, e che nell' elmo fulgente, nella mazza poderosa rafigurava per quella povera gente la podestà terrena, questo Profeta con lo sguardo levato al cielo, con la voce che narrava di mistiche cose, — se lo immagini preceduto, come egli soleva, da vergini in abito bianco, da donne pentite cinte di veli celesti, da uomini in lunga giubba rossa filettata di giallo e celeste, in zimarra azzurra, pantaloni grigi, scarpe bianche, berretti gialli e verdi; e poi, dietro una turba di uomini e di donne, tutti con un crocifisso sul petto, e in mezzo e sopra a tutta questa folla bandiere gialle, rosse, verdi, ed emblemi di tori, di leoni, d'aquile....

— Ma questo è un vestiario d'opera comica!

— Ammetto: è tale per noi, gente avvezza all'opera comica e non comica, gente che non si lascia impressionare nè da quattro stracci nè da quattro cantici più o meno sacri, ma là, su quel monte, non avevano mai, credo, proprio mai veduto tanta magnificenza! Quale di quei contadini non avrebbe voluto mettersi indosso una di quelle splendide vesti che per giunta lo facevano sacro? Avvezzi, sin da bambini, all'eloquenza volgare, grossolana del prete da villaggio, avvezzi a credere in tutto e per tutto nella Storia Sacra, nel Catechismo, nella Vita de' Santi, nelle Cabale del Lotto, come non compiacersi alla parola viva, fiorita, promettitrice di queste belle cose, come non tenere per buone tutte le storie, tutte le profezie, bizzarre, ma non più straordinarie, ch' egli maturava nel suo cervello di sognatore, di matto o di furbo? Crede Lei dunque che la testa degli uomini, in un povero paesello montuoso, sia fatta proprio come nelle grandi città? Crede che i villani alle falde del Monte Amiata possano pensare come i cittadini che vanno alle acque nelle alpine vallate alla moda di Recoaro, di Levico, di Roncegno? Qui da noi batte la vita del presente, là resta ancora quella del passato. Là possono far proseliti i *Santi David*, che li manderebbero a pigliare il fresco a Mombello, che, se Lei noi sa, è il ridente successore della tetra Senavra.

Non c'è come i monti per metterci in testa un subisso di idee nuove, strane, fantastiche. Anche noi, che portiamo pur sempre chiuso nel *plaid* dell'Alpinista un po' del nostro buon giudizio cittadino, quando ci troviamo lassù cominciamo a ragionare in modo differente: ci paiono cose tanto meschine le nostre ambizioni, le nostre speranze, i nostri dolori. *Excelsior!* Siamo saliti non le gambe, vogliamo salire anche col cervello, e c'è a diritttura da diventar matti o poeti.

Non tema però, lettrice, non tema per i suoi uomini di famiglia che forse sono anch'essi invasi un po' dalla mania dell'alpinismo. Non Le ho detto che nelle pieghe dello scialle che la notte ci ripara dalla brezzolina de' ghiacciai, portiamo un granello del buon sale, della buona droga della civiltà? Basta una infusione di questa perchè non si diventi matti ma soltanto poeti, e lo vedrà Lei, lo vedrà, l'amico, il fratello, sino il marito come saranno garbatamente poeti quando torneranno da qualche gita sulle Alpi. Quintino Sella — che ho visto l'altro giorno al Congresso alpino d'Ivrea, — è forse là che raccoglie, con una manata di bianchi fiori, quella buona e santa poesia ch' egli sa mettere sin fra le cifre. Alla Camera, nelle colonne d'un bilancio, egli porta come il profumo sottile dell'*Edelweiss*, ed in ricambio dell'Alpi, dove tutti o quasi tutti gli altri vanno camuffati da pseudo-tirolesi con sacco, ascia, *alpenstock*, cigne, *gouvdes*, astucci, veli, sciarpe, egli ci va col vecchio abito nero e il cappello a cilindro dell' « onorevole » è cammina di macigno in macigno, col passo lento e misurato del finanziere.

Da Ivrea, Sella, il signor Freundler presidente del club svizzero, l'abate Gorrè il compagno di caccia di Vittorio Emanuele, un gigante che fa l'alpinista in cotta nera, il presidente della sezione signor Lucio Rossi (quanti rossi.... con la *R* maiuscola ad Ivrea!) si arrampicarono chi alle miniere di Traversella, chi a Vico per Lessolo e per i masci della Cavallaria. Peccato non aver potuto seguitarli! C'era Lei qui a valle (e che valle!) che m'attendeva; ma ora che m'ha aperto la sua porta e che non Le ho fatto paura, ora che siamo amici, cara signora, se vuole, facciamo anche noi una gita alpina. Non c'è bisogno di *alpenstock*; il suo piedino non toccherà i basalti: basterano al rapido volo le ali d'angelo della pietà. Andranno con i nostri pensieri remigando per l'aer freddo della Val Furva e sosteremo presso a Cavedale. Vede il crepaccio di quel ghiacciaio? Splende ai raggi del sole come un tornito cristallo di Boemia, pare un sorriso di quell'enorme distesa di ghiaccio. Ma là, da quella bocca spalancata, trassero un giorno dell'altra settimana i cadaveri di due guide di que' monti, il giorno appresso di due viaggiatori. Da quella gelida e profonda dimora, quasi due ultimi li condussero su barelle improvvisate coi ferrati bastoni dell'Alpe al piccolo cimitero di San Nicola in Santa Caterina di Bormio; ivi le buone signore che vi stanno alla cura pregarono intorno alla povera tomba di quei due, — eran stranieri, eran tedeschi, — che avevano trovato la morte ne' ghiacciai dell'alpe Rezia. Quando non ci fan del male, quando sono infelici, quando sono morti, « tornan fratelli » anche senza passare le Alpi.

— Senta, Lei vuol farmi vedere che è serio, che è grave: non mi ha detto sino adesso che delle melanconie; gente col cervello scombujato che si fa ammazzare, gente con le gambe mal ferme che s'ammazza; persino a Ivrea Lei non ha visto che la *redingote* nera di Sella, forse perchè era nera! So che là hanno fatto dei bei brindisi; era la nota gaja: si è guardato bene dal ripeterla! Possibile che non ci sia niente di allegro? Per esempio. Lei sarà stato all'inaugurazione del nuovo *Tramtoay* a Tradate....

— A Tradate! Non mi parli di quell' allegria là. Si figuri: ci han fatto alzare alle cinque del mattino per dover poi fermarci tre ore a Saronno ad aspettare che capitassero da Tradate le inclite Autorità. E intanto che cosa fare? Mangiamo *amaretti*, ammiriamo la banda musicale in *chepi* rosso con le piume bianche e blu, e tanto di sciabole di cavalleria, guardiamo le oche che passeggiano trionfalmente la piazza, cerchiamo un po' di verde che non c'è, e ritorniamo a mangiare *amaretti*! Finalmente si parte; la strada è bella; l'aria è buona; ogni tanto dei pali imbandierati, delle bandiere sui campanili dei villaggi, ai veroni de' castelli patrizi; dei contadini che vi guardano a bocca aperta, dei Sindaci che arrestano il convoglio per farci un discorsetto, delle guardie campestri che ci presentano il fucile con tanto di baionetta: sacre reliquie del Palladio! A Tradate una buona colazione....

— Ecco la nota gaja!

— Sino a un certo punto, perchè vi sono i discorsi. E poi la soave memoria dei pasticcini di selvatico del Canetta è turbata da quella del ritorno a Milano: altre tre ore d'attesa a Saronno, — tre ore, nelle quali, a noi, infelici vittime del *Tramway*, là, nel sottoportico del caffè, passavano dinanzi agli occhi indolenziti le ombre dei castellani di Pusteria, dei quali parlano ancora oggi palazzo, castello, giardino, tutto ciò che è grande e bello a Tradate: Francesco decapitato, Giovanni decapitato e squartato, Margherita Pusteria.... e qui un mesto sorriso, un caro ricordo dei miei giovani anni, delle mie prime letture, del secondo romanzo permesso al fanciullo, tornava a confortarmi tra *amaretti* e *amaretto* nell'ombra punto mite del caffè di Saronno.

27 agosto.

UGO.

SCIENZE LETTERE ED ARTI.

— Per deliberazione della Società dei naturalisti di Modena, in occasione della esposizione del *Colombi ed altri animali da cortile* che si terrà in quella città nei giorni 23, 24, 25 novembre prossimo, verrà aperto un Concorso, nel quale sarà premiata con medaglia d'argento la più bella Memoria italiana originale scritta sui *Gallinacei e Palmipedi da cortile* (oche, anitre) loro allevamento, riproduzione, malattie, conservazione dei prodotti, ecc. I lavori dovranno essere presentati entro il 5 novembre alla Direzione della Società.

— Marcus Ward e Co. a Londra preparano la pubblicazione di una collezione biografica intitolata: *Il nuovo Plutarco*. Si sceglieranno soltanto le biografie di uomini di azione del quali la vita illustra un periodo importante della storia. Fra i volumi annunziati sono da notare *Vittorio Emanuele* di Edoardo Dicey; *Abramo Lincoln* di Carlo F. Leland; *Annibale* di Samuele Lee.

— Mary M. Heaton combatte nell' *Academy* l' opinione di Maurizio Thausing, che vuole che la Bella, la Venere e il ritratto della duchessa di Urbino di Tiziano, come un quadro simile che si trova a Vienna, rappresentino tutte Eleonora Gonzaga; e crede più probabile che il pittore si sia ispirato principalmente ad un ideale, del quale abbia trasferito alcuni tratti sulle persone che dipingeva. — Il dr D. Schönherr espone nella *Gazzetta d'Augusta*, le ragioni della dimora di Tiziano a Innsbruck nel 1548. Il pittore che già era stato in relazioni con quella città per causa di un traffico di legname tagliato nel Tirolo, vi dipinse, aiutato da Cesare Vecellio, le sette figliuole del re Ferdinando. Poi ci tornò un'altra volta per il traffico suddetto.

— Il municipio di Torino ha pubblicato l'avviso di concorso per il monumento a Vittorio Emanuele che deve essere collocato sul gran piazzale della soppressa Piazza d' armi, e pel quale il re Umberto ha fatto dono di un milione. I progetti devono essere spediti al Sindaco di Torino non più tardi dell' ultimo di febbraio 1879, e saranno esposti nel marzo successivo.

— Nel concorso drammatico governativo del 1877 fu conferito il primo premio di L. 2000 alle *Due Dame* di Paolo Ferrari, il secondo di lire mille all'*Esopo* di Riccardo Castelvecchio.

— L'Istituto Lombardo dovendo giudicare sul miglior metodo di cremazione dei cadaveri ha dato la palma al sig. Federico Siemens, bavarese. Egli ottenne il premio di lire 1,114. — Lo stesso Istituto, sul tema « del suicidio in Italia », conferì il premio di L. 864 al dottor Enrico Morselli direttore del Manicomio di Maderata, e una menzione onorevole al dottor Serafino Borroni direttore del manicomio di Como.

— Nella *Wochenschrift für Astronomie und Meteorologie* del 27 marzo 1878 il dott. H. T. Klein di Cologna annunciava la comparsa di un nuovo cratere nella luna, e precisamente nel mare Vaporum, presso il punto Hygiaea. Questa notizia è confermata dalle osservazioni posteriori di altri astronomi, e pare ormai certo che il punto nero che adesso si osserva in quella località della superficie lunare effettivamente non esistesse fino a un'epoca recente. Così riferisce l'*Academy* (20 luglio) adducendo parecchi argomenti a sostegno. Il prof. Tacchini all'incontro, nella seduta del 12 giugno della Società di Scienze naturali di Palermo, interpellato sull'argomento, affermò di non credere alla possibilità della formazione di nuovi crateri lunari, ma ritenere soltanto che l'aumentata potenza dei cannocchiali possa far discernere alcune particolarità che prima non riescivano visibili e che per conseguenza dovevano mancare nelle carte selenografiche. Nelson però, che fece osservazioni minute sulla regione di Hygiaea dal 1871 al 1876, nega la possibilità che un cratere come quello osservato ora da Klein potesse assergli sfuggito, mentre altri punti molto più minuti e meno visibili furono da lui ripetutamente osservati in quelle vicinanze.

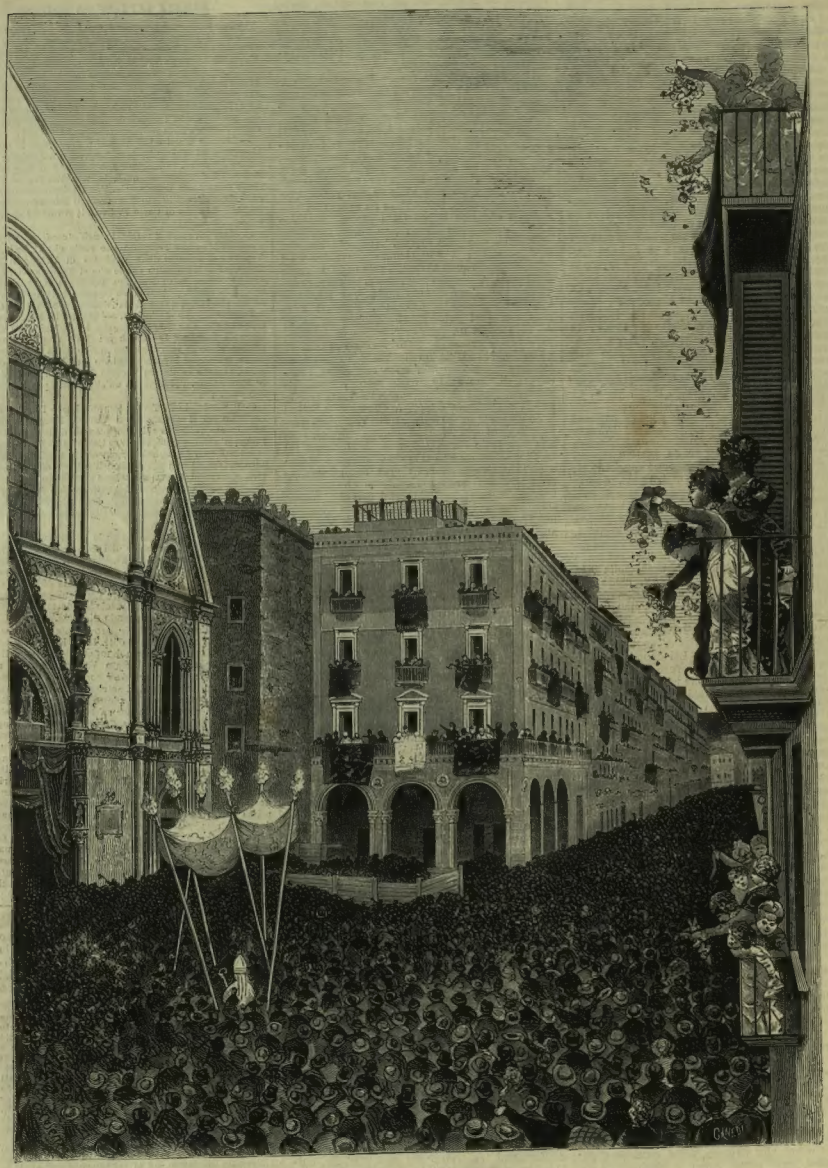
SUL MONUMENTO A TIZIANO

di cui abbiamo deplorato il ritardo nel numero precedente, riceviamo da Pieve di Cadore la seguente lettera, che non rettifica ciò che abbiamo detto, ma solamente dà le ragioni del ritardo. Per questo la pubblichiamo di buon grado.

— L'idea del monumento era sorta fra noi prima del 1859; ma l'Austria che volea reprimere tutto quanto sapeva di patriottico ci mise la coda e non si potè realizzarla. Poi sopravvennero le vicende politiche e le guerre d'indipendenza che occuparono le menti di tutti, e soltanto all'aura della libertà potè rivivere e realizzarsi il progetto. — Fatali circostanze, indipendenti dalla volontà e dall'opera del comitato, ne protrassero l'inaugurazione che, progettata pel 1877, doveva aver luogo definitivamente quest'anno. — Ma la fusione, per un imprevedute accidente, non riuscì e si dovette per forza rimandare di nuovo le feste a quando il signor De Poli ci darà la statua completamente fusa.

Sembra proprio che Tiziano, così fortunato in vita, abbia avuto la jettatura dopo morto; il suo capolavoro è distrutto dal fuoco, ed il monumento col quale la patria vuole onorare la sua memoria rimandato da oggi a domani.

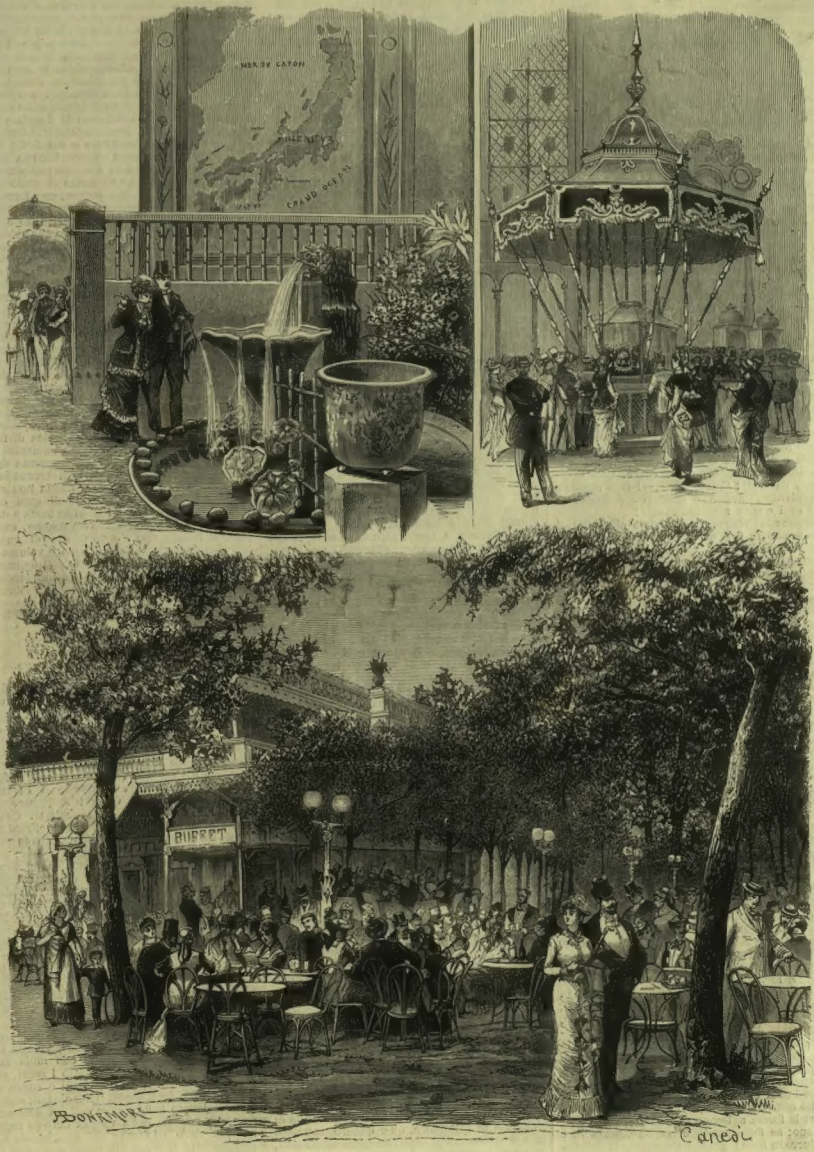
Mi creda suo
ACHILLE VEGELLI.



Napoli. — L'INGRESSO DEL NUOVO ARCIVESCOVO ABATE SAN FELICE NEL DUOMO. (Disegno del signor Cosenza)

[Vedi il *Corriere di Napoli* nel numero precedente].

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878



La fontana giapponese. - I Diamanti della corona di Francia. - Uno dei caffè-concerti al Campo di Marte (Da schizzi del sig. Michetti).

Parigi e l'Esposizione

LETTERE DI

GIUSEPPE GIACOSA [1]

V.

FORTUNY.

Caro Piero.

La scuola che in complesso si stacca più da tutte le altre è la Spagnuola; non già perchè la sua pittura abbia uno speciale carattere di nazionalità, ma perchè quei pittori sono tutti, dal più al meno, figli, nipoti, cognati o cugini del Fortuny e dei Zamacois. Il Fortuny specialmente conta una vera discendenza di Fortunini, artisti pieni di spirito, esecutori ammirabili, ai quali non manca che un briciolo di genio per trovarsi a paro col maestro. Ma dal somigliare Fortuny all'essere spagnuoli ce ne corre. A me il Fortuny rammenta l'Ariosto, del quale possiede l'immaginativa, il colorito, la esuberanza, la disordinatezza ed il calore sensuale, se non che, essendo egli modernissimo, la sua fantasia non è allegra e serena come quella dell'Ariosto, ma invece dolorosa, minuziosa, inquieta, e mentre le prime qualità lo farebbero essenzialmente italiano, queste seconde gli danno una certa aria nebulosa di poeta tedesco.

Il Fortuny vale da solo una visita all'Esposizione: egli innamora. Non saprei esprimere altrimenti il sentimento di ammirazione calda e di affetto sviscerato che accende nell'anima la vista delle sue opere. Com'è diverso da tutti! Com'è solitario! Che rapido e sfavillante ricambio di pensieri e di immagini dai suoi quadri alla tua mente!

Riccardo Wagner ha scritto che colui, il quale non fu fino dalla cuna dotato di uno spirito scontento di tutto ciò che esiste, non arriverà mai alla scoperta di una novità. La sentenza è dura, ma il Fortuny pare la confermi con tutta l'autorità che gli viene dal suo genio. — I suoi quadri, anche quelli dove l'azione è più chiara e dove i colori si mescono e saltellano più festosamente, recano come l'impronta di un dolore intenso e nascosto, di un travaglio misterioso e combattuto invano dalla ragione e dalla volontà; c'è sempre in tutti qualche angolo profondo dove si contorcono oscuramente delle linee inquiete.

L'ingegno del Fortuny ha due aspetti: uno luminoso ed astratto, l'altro minuziosamente reale; esso obbedisce contemporaneamente a due ispirazioni avverse, e la fatica e la voluttà di quella lotta si rivelano nella agitazione febbrile e nella rapidità dei suoi tratteggi. A me pare che ogni quadro dovesse lasciarlo sposato, sfinito e nello stesso tempo anelante ad una nuova battaglia. Quella facilità di sofferenza che fa i grandi artisti, doveva in Fortuny aver raggiunto la maggiore acutezza, le cose reali dovevano percuotere sull'anima sua e ferirla e dargli una tale intensa sensazione da fargli desiderare il dolore come una voluttà.

Il doppio aspetto del suo ingegno si mostra nei suoi quadri all'evidenza nel colore e nella forma. Il colore è per lo più chiaro, soverte gaio, luminosissimo, ed anzi la parola *luminoso* come è adoperata per gli altri pittori, non basta ad esprimere l'intensità di luce diffusa e ardente che biancheggia in quelle tele. Le forme invece sono per lo più perdute in un intreccio di linee complicatissimo ed in una straordinaria abbondanza di cose. Ricami, rabeschi, fiori, foglie, arazzi, tappeti, armi, minutaglie da antiquario, stoffe, gingilli, gioielli, vasi di mille foggie, quanto insomma la più capricciosa ed irrequieta fantasia può immaginare e la magnificenza di un principe raccogliere, è gettato a larga mano nei suoi quadri, ed ogni oggetto vi è disegnato, quasi direi inciso minuziosamente e vigorosamente. Il colore e la forma agiscono diversamente sull'animo suo; se fosse possibile scrivere, vale a dire tradurre in forma grafica il complesso dei colori di un suo quadro, a me pare che ne dovrebbero risultare delle linee molto più ordinate che non siano quelle del suo disegno; si direbbe che il colore corrisponda agli ideali lontanissimi lampeggiati alla sua mente, e la forma ai brutali richiami della realtà.

In questo dualismo, pericoloso per qualunque altro, sta forse la ragione della irresistibile seduzione eccitata dalle sue pitture, le quali, centuplicando l'attività della tua fantasia, suscitano in un colpo mille pensieri diversi, contraddicenti, rapidissimi, festosi e dolorosi, alcuni netti e precisi come una formola, altri smarriti nella vaga nebbia dei sogni, altri purissimi, ascetici, ed altri lascivi e peccaminosi, e danno in una parola le languide e vertiginose fantasticherie dell'oppio e dell'hatscisc.

Dei suoi quadri ce n'è uno nel quale, a mio avviso, è compendiata ed espressa tutta intera l'opera sua.

Un Indiano, un Principe, a giudicarne dallo sfarzo che lo circonda, i piedi a terra, la persona appoggiata al largo divano e la testa abbandonata ai cuscini rabescati, sta lungo disteso nel morbido atteggio di chi dorme. Il braccio sinistro posa col gomito sul divano ed aiuta a sorreggere la persona, ed il diritto s'al'unga sui cuscini e tiene colla mano una di quelle pipe di terra rossa a fregi d'oro, dalla canna lunga, diritta, intersecata d'ambra e di legni odorosi. Ai suoi piedi giace la ricchissima sella del corno di velluto e dalla staffa larga e chiusa. Un arazzo pesante orna col penero e colla frangia lanosa il sommo del cuscini del divano e cuopre per tutta l'altezza del quadro un terzo in largo della parete di fondo, a mezzo della quale, e proprio sopra la testa del dormiente, è appesa una ricca rastrelliera carica di fucili, di daghe, di stili, di scimitarre, di scudi, di un narghilè, e ingombra di stoffe e di cinti frangiati a pagliuzze d'oro, a medaglie, a nappe di velluto ed a filigrane. A terra, alcune piante grasse, vegetando lautamente, allargano per ogni verso le foglie grevi ed esuberanti, le quali fanno delle dense ombre e rendono più magnifici salienti. Una di esse spinge lo stelo in fiore e le foglie aperte fino sopra la veste del principe.

Il principe è vestito, anzi fasciato di lana di colore bianco muto, ed ha le gambe fino a mezza la tibia, e la spalla e il braccio destro nudi affatto e di un nero lucente. Intorno al collo gli corre una stoffa tigrata morbidissima e mille stoffe diverse di tessuto, di forma e di colore, ricamate in seta ed in oro, gli fanno da guanciale, da spalliera ai cuscini, da cintura, da coperta, lo vestono e lo adornano riccamente e bizzaramente.

Come vedi, c'è nel quadro una grande abbondanza di cose e ne ho omesse parecchie. Si direbbe che il pittore sia uno di quei veristi della stretta osservanza, che fattisi abili riproduttori torturanò il pennello e la tavolozza ed affastellano cento oggetti diversi per occupare lo spazio di una tela dove non sanno mettere nulla che l'animi; se non che, qui, mentre a descrivere gli accessorii del quadro occorre un grande spreco di parole, bastano pochissime a dirne il soggetto, il quale costringe l'attenzione ad un solo punto del dipinto.

L'Indiano si è or ora addormentato del sonno grave che danno gli oppiati; le sue labbra non serrano più l'ambra della cannuccia, ma il vaso della pipa fuma ancora ed il fumo che n'esce disegna salendo le forme di una donna.

— Le forme di una donna? Chi ha mai veduto il fumo assumere figure determinate e raccogliere ed ordinare quel complesso di linee che significano il corpo umano? Dov'è la verità fondamento dell'arte? La vostra pittura segna un regresso nella via artistica; essa è vaporosa, incerta, sdolcinata, essa esprime quanto non è dell'indole sua; i sogni e le visioni non appartengono all'ordine dei fatti visibili, noi non abbiamo fumato l'hatchiz, noi vediamo per i nostri buoni occhi di critico e di spettatore, quel quadro, sottratto alla prova dei nostri sensi, mentisce alla realtà, noi non vogliamo nè accettarlo nè discuterlo. *Questa non è arte.* —

Così bestemmiano ottanta sui cento che ogni giorno trinciano d'arte per le gazzette, e la timidezza e la gretteria artistica d'oggidì sono in gran parte dovute alle paure che essi incutono. Per buona sorte non era del Fortuny lo smarrirsi nè il dubitare delle proprie ispirazioni. Egli dipinge crudamente le cose reali non già per timore ch'egli abbia di costoro, ma piuttosto perchè gli abbisogna frenare gli impeti di una fantasia disordinata e ribelle. D'altronde il vedere determinatamente le cose astratte, è ciò che costituisce la doppia vista di cui sono dotati i grandi intelletti. La realtà è delle idee, come delle cose e dei fatti; non vi è immaginazione, per quanto discosta dalle forme consuete, non vi è sogno per quanto avvolto di nebbie, che un uomo di genio non riesca a significare con parole, con forme e con colori. Le fantasticaggini che occupano la mente di un artista non hanno, rispetto a lui, un'esistenza più effimera di quella che abbiano gli oggetti esterni che cadono sotto il dominio dei sensi, esse l'hanno più breve; e se è permesso esprimerlo ad un poeta il quale dovrà tradurle in parole, perchè non potrà farlo un pittore, riproducendo le forme che le rendono visibili al proprio intelletto?.

Bada che non si tratta qui di difendere un pittore filosofo od una pittura senza contorni. Il Fortuny non dimostra nulla e racconta assai. Quello spirito scontento di tutto ciò che esiste, che ti ho detto di sopra, lo fa talora uscire dal campo della realtà sensibile, ma nelle lontane peregrinazioni della sua fantasia, egli è pur sempre accompagnato da quel demonio che si chiama il numero, il quale lo costringe ad una esattezza geometrica di forme. Egli compenetra talora due immagini diverse in una sola, senza che nessuna delle due ci rimetta di evidenza. Così tornando al fumo di pocanzi, la figura di donna non vi è messa a forza in qualcheduno di quei cerchietti volitanti ai quali un alito basta a dare il contorno ovale di un viso umano, essa è tutto il fumo e non c'è particella di questo che non concorra alla sua bella e voluttuosa persona. Eppure quel fumo è sottilissimo, e sale a spire e s'allarga e s'affila con una verità magistrale. Nessuno saprebbe discernere come vi si determini la figura che esso rappresenta.

Così procede innanzi dell'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e il bianco muore.

Smarrita com'è nel suo elemento mobilissimo e dipinta così sottilmente da parere più una luce diffusa che una forma circoscritta, quella figura anch'essa si afferma, si accenta, si muove e vive evidentissima. La si direbbe la rappresentazione luminosa, proiettata attraverso la lente dell'occhio, di una immagine esistente nel cervello del dormiente, ed infatti lo penso che a questo intendesse il Fortuny e veramente egli ci fa così assistere senza sforzo ai sogni di quello inebbriato. Quella donna è bellissima della bellezza rapitrice che hanno le cose non mai vedute e dietro le quali si è affaticata invano la nostra fantasia: essa è in atto di svegliarsi appena da un lungo sonno, e questo è un artifizio finissimo dell'artista che ti lascia per un momento dubbioso dove sia la finzione, se nell'uomo che dorme o nel fantasma che si sveglia. Egli alterna per tal modo fra di loro le funzioni vitali e li fa entrambi partecipi di quella stessa vita che nell'uno si spegne, nel punto che si accende nell'altro.

Ma dove il Fortuny mostra il fondo dell'anima propria è nella espressione dolorosissima che ha il viso del dormiente, rapito com'è in una visione lasciva.

Quel giovane vive una delle più calde ore di sua vita e ne pagherà le acute voluttà con una vecchiezza prematura e con mille maniere di dolori. Egli ha condotto i sensi sazi di piacere a ricercare le sottili e consumatrici ardenze degli amori immaginarii; egli si è imprigionato nei laci secreti dei godimenti solitarii; nessuna delle vergini del suo regno, nessuna delle odalische del suo harem è di così perfetta bellezza che possa accendere cupidigie nei suoi sensi intorpiditi. Gli abbisogna la donna così sottile che un soffio possa dissolvere, l'abitatrice del paese dei sogni,

[1] Proprietà letteraria. — Vietata la riproduzione.

nata dalle effervescenze febbrili dell'ebbro cervello e che morirà al cadere di quelle, ed una tal donna egli l'ha trovata, ed ora, sguazzandosi egli nel bollore della voluttà, il suo volto, anzichè un rapimento dolcissimo, esprime una ineffabile angoscia.

Il Fortuny ha egli provato dentro di sè, come la vista delle immagini lampeggiate all'intelletto sia tanto più dolorosa quanto maggiore è la loro bellezza, vale a dire quanto più scema in noi il potere di contenerle e di possederle? Rapito nella contemplazione de' suoi ideali, ha egli sentito la coscienza della propria fralezza corporea spruzzargli di amarezza ogni diletto? La sua mente anch' essa, si è inebbriata d'arte e ha sognato candori immacolati ed armonie purissime di linee, ma forse, presente a sè stesso anche nel sogno, egli sentiva nell' atto medesimo di crearle, che egli era impotente a dare a quelle perfezioni una vita corporea e duratura.

Così la cercata fonte di compiacimenti lo abbeverava di dolore, ed egli, sincero narratore delle proprie interne vicende, metteva ne' suoi quadri le angosciose tempeste dell'anima sua.

La pittura di Fortuny è inimitabile, e perciò gli artisti che si misero sulle sue orme si videro, dopo qualche tempo, ed alcuni anche ingiustamente, abbandonati dal favore del pubblico. Molti di essi erano accorsi a Parigi dove speravano trovare nel Goupil e nello Stewart la stessa miniera inesauribile alla quale si era arricchito il Fortuny, avevano addobbato il proprio studio con quella suntuosità orientale a lui tanto cara e forse necessaria, ma ben presto avvetterò che non è il fasto, nè la esatta conoscenza del meccanismo pittorico del maestro bastavano a scavar l'oro da quella miniera, nè a cingere di gloria il proprio nome.

Egli è che l'immenso favore del Fortuny era altrettanto dovuto alla sua maniera, quanto all'anima sua, la quale era tutta prodigata nei suoi quadri. Si può imparare il tratto, si possono studiare le intime armonie della tavolozza, si possono raccogliere, in forma di sistemi, tutti gli elementi visibili che contribuiranno alla eccellenza delle opere di un maestro, e occorre essere artisti anche a questa sola bisogna; ma quando l'anima non è tutta aperta alle sensazioni che lo torturarono e lo inualzarono, quando non si sofferse delle immense cadute dalle sognate libertà ideali ai terreni ceppi del vero, quando non si maledisse al colore manchevole ed alla tirannia delle forme, quando non si pagò a prezzo di intimissime sofferenze l'abbarbagliante luce dell'intelletto, allora si rimane piagiari, copisti, e la mercede dell' opere il prezzo di un mercato, non il tributo di sudditi al sovrano.

Ne' suoi ultimi anni il Fortuny mirava, e lo diceva, ad un'arte più calma; forse temprato fortemente, il suo genio sentiva di avere raggiunte le supreme altezze inaccessibili alle gioie ed ai dolori umani. Chissà quali sovrane armonie erano apparse alla sua mente estatica! Tale qual fu, egli sarà collocato fra gli altissimi ingegni del nostro secolo. Roma, che nel corso di pochi anni lo aveva veduto ignorato e glorioso e che egli anche nel massimo splendore della propria fama non aveva abbandonata, lo uccise.

Fortuny morì a trentatrè anni di una febbre perniciosa che si buscò, dicono, nel suo studio fuori Porta del Popolo, alla Villa Giulia. Quello studio ha oramai una trista storia di morti immature. Il Viotti di Torino, lo tenne alcuni mesi, e si vuole che ne sia uscito col germe del male di cui morì l'anno passato, poco più che trentenne; il Mosso, pure di Torino, ingegno colto e svegliato, giovanissimo, bello, robusto, ora sono pochi mesi vi fu colpito di febbre, e tornato a casa, in otto giorni soccombette miseramente. Eppure quelle tragiche stanze non sono mai vuote; i nuovi venuti si studiano di assolverle dai delitti commessi, danno alle morti che vi seguirono cento diverse e speciose ragioni e si compiacciono dell'amplissima scala che vi mette, della loro nuda vastità, delle larghe finestre che guardano l'erta di Villa Borghese e dei lenti tramonti che accendono i vetri e arrossano le pareti.

Non mi so staccare dal Fortuny, e riandando la sua vita e ripensando la rapida fine di essa mi pare di ricevere le stesse impressioni che riceverei da un suo quadro; vedo cioè una grande bianchezza di luce intensa e lontana, alla vista della quale, compiaciutasene appena, la mia mente è strappata dal sinistro spettacolo di un lenzuolo mortuario che rivela e nasconde le rigide forme di un cadavere.

Il Fortuny era venuto a Roma a spese dell'Accademia di Barcellona, essendo egli catalano, per studiarvi la pittura. Fin dai primi anni della sua dimora in Roma, i veri e grandi artisti italiani lo avevano indoviato per maestro; fra gli altri, il Morelli di Napoli dice va di lui, col Pastoris di Torino, che egli era il più forte che allora dipingesse in Italia. Un giorno, il Fortuny, presso chè ignorato, partissene da Roma, andò a Parigi e presentò al Meissonier alcuni dei proprii lavori. Appena li ebbe veduti, il valente pittore francese, benchè, ed a ragione, orgogliosissimo, disse queste parole: *Si je n'étais Meissonier je voudrais être Fortuny*, e armatolo così cavaliere dell'arte, lo presentò al Goupil, negoziante di quadri, del quale, avendolo egli arricchito, era diventato l'oracolo. Il Goupil comprò subito, pagandoli lautamente, quei lavori di saggio, e gliene commise di nuovi, offerendo cospicue somme a caparra delle ordinazioni; di più fece conoscere al Fortuny lo Stewart, ricchissimo mecenate, il quale s'innamorò di lui e volle tosto arricchire del suoi quadri il proprio tesoro di raccolta.

Per un pittore, il collocare un quadro nella galleria dello Stewart, come per un poeta il far rappresentare un dramma al Teatro della Commedia Francese, più che un passo verso la gloria, significa una affermazione, un riconoscimento di essa; cosicchè il Fortuny, arrivato a Parigi povero ed oscuro pensionato dell'Accademia di Barcellona, se ne partì ricco di gloria e di denari e colla inebbriante certezza del proprio genio. Questa certezza però non lo fece rinunziare alla dimora in Roma, e poichè oramai non ci stava più ad imparare nè a cercarvi fortuna, avendola egli trovata, si vede che egli teneva quella come la vera patria e come l'ispiratrice del suo ingegno. Noi Italiani "ci possiamo vantare di questo, e non c'è potere di catalogo che possa togliere il Fortuny alla cittadinanza italiana, che egli elesse così spontaneamente. D'altronde, diciamolo a gloria nostra, di tutti i dipinti esposti ora a Parigi e dei migliori, una buona parte è datata da Roma.

Tornato dunque a Roma, eccolo lavorare indefessamente. L'Accademia di Barcellona gli aveva allogato un gran quadro, di quelli che ora chiamano quadri storici, i quali sono un infelice ovvio dei nostri tempi e faceva colla tirannia del loro nome e colla rettorica delle loro composizioni, molto più danno all'arte, che non le abbiano giovato i pochi lavori buoni che quel nome misero di moda.

Il gran quadro era abbozzato e teneva in lungo ed in largo tutta una parete del suo amplissimo studio, ma come mettersi ad un'opera che non gli lasciava libertà di dimensioni nè di soggetto, egli che aveva la mente piena di immaginazioni liberissime e che era oramai cosciente della loro eccellenza? Lavorò, lavorò rabbiosamente alle sue piccole tele, poemetti storiosi dove l'ispirazione e la vena non cadono mai, rapidissimi drammi pieni di terribilità, i quali gli sgorgavano dalla mente e dal pennello con una abbondanza meravigliosa. Fu allora che per mettersi in un'ambiente che rispondesse alle sue agitate fantasie e le sostenesse, e le aiutasse, cominciò a profondere l'oro che gli veniva a sazietà in mille cose superflue e sontuose, in capricci da cortigiana, in mollezze da Sibarita, in magnificenze da Rajà o da Califfi; il suo studio divenne una reggia asiatica dove splendevano tesori non più veduti e dove un lusso sfrenato, governato e nobilitato da uno squisito senso della bellezza, faceva all' Arte che vi si adorava un tempio degno di lei.

Questo superbo Cataiano così inviliare al secolare castello dei re di Granata le sue ricchezze, e perchè all'Alhambra è ammirato un famosissimo vaso ispano-moresco, sapendo egli che in Spagna ne esisteva uno compagno, tanto investigò e frugò che riuscì a scovarlo e l'ottenne. A ciò gli occorsero due viaggi in Spagna e Dio sa quante minutissime ricerche, ma mentre il vaso dell' Alhambra è fesso e rappicciccato, il suo era intatto come uscito allora dal forno.

Eccolo dunque, glorioso, ricco, amato da tutti, adorato dai discepoli e dagli amici, i quali credevano in lui come in un Dio, eccolo all'età in cui per gli altri l'albero della vita comincia appena a dare i primi frutti, sicuro padrone del suo splendido raccolto, eccolo circondato dalle magnificenze che nei suoi quadri paiono sogni, eccolo posseduto dal suo genio, signore assoluto delle sue ispirazioni, eccolo insomma illuminato dalla massima luce che possa rischiarare la vita di un uomo.

Ad un tratto, quella luce si spegne e la morte lo fulmina.

Il nostro secolo ha veduto molti dei suoi poeti morire nel fiore degli anni, ma tutti avevano già qualche capello bianco e qualche ruga sul fronte, nessuno è morto come lui nell'età della piena e bella giovinezza. Come deve aver lamentata la vita! Come deve aver detta ingrata quella Roma che egli onorava e che l'uccise!

Il Fortuny era di statura e di persona giuste, bruno, ma di un bruno chiaro e vigoroso; portava i baffi lunghi, vestiva con eleganza libera e fu sempre fedele alla sua *capa* spagnuola. Parlava pochissimo, tranne che il discorso cadesse sull'arte, allora si animava e metteva nel suo dire un calore straordinario. I suoi amici lo adoravano ed egli era affabile e benigno con tutti. Il gran quadro commessogli dalla Accademia di Barcellona non fu mai finito. La vendita dei quadri, degli abbozzi e degli oggetti d'arte trovati nel suo studio fruttò alla vedova oltre i tre milioni di lire: il solo vaso ispano-moresco fu venduto dalle centomila lire.

Non mi posso sbrigare degli altri pittori spagnuoli in poche parole. Pel gusto mio, meglio così, chè mi rincrescerebbe staccarmi da questo, o riuscire ingiusto verso gli altri. D'altronde scrivo per il pubblico, ma penso per me, e mi piace, deposta la penna, rimanere con un nome caro nella mente e risognare per mio solo conto le luminose fantasticherie del pittore catalano.

GIUSEPPE GIACOSA.

LE NOSTRE INCISIONI.

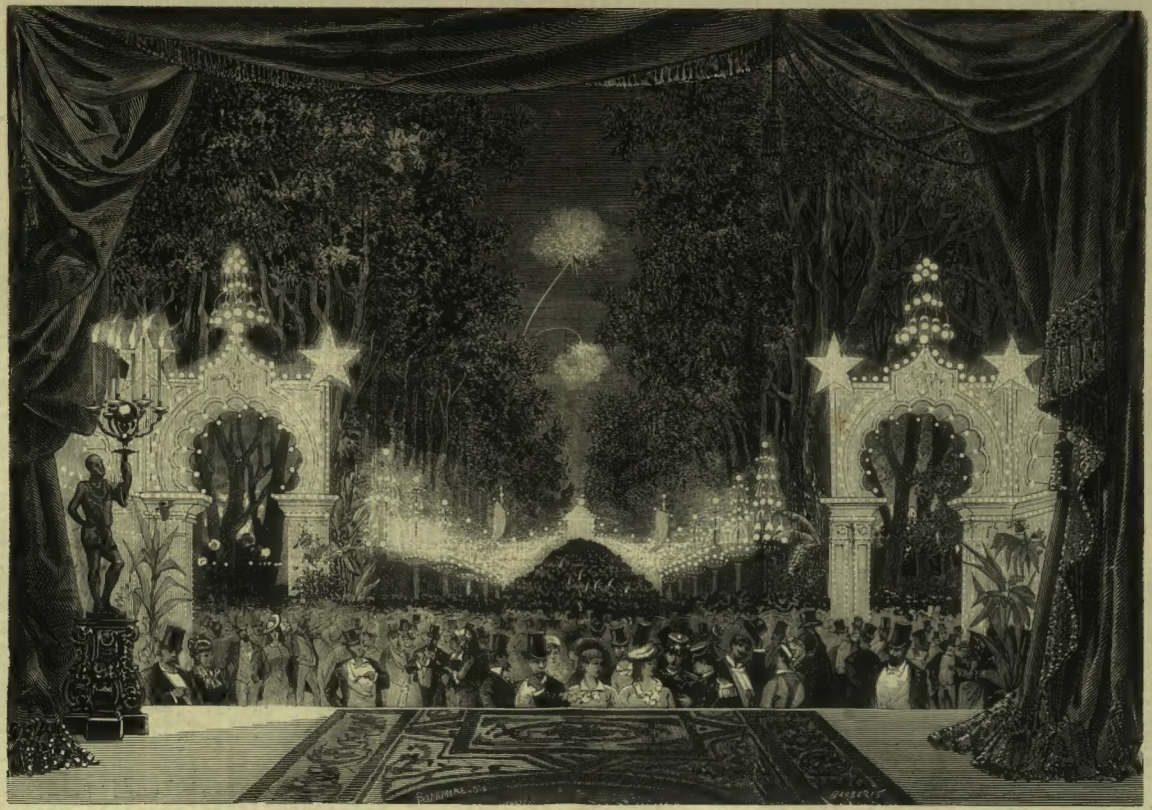
I giapponesi sono tra i forestieri più festeggiati all'Esposizione: essi, con le loro specialità così bizzarre ed a buon mercato, hanno fatto furore ed ottimi affari. E i buoni giapponesi riconoscenti regalano all' Europa, raccolta a Parigi, sorrisi e.... acqua. Infatti la fontana giapponese, della quale il bravo Michetti ci manda il disegno, è sempre assediata da una quantità di gente. È una cosa graziosissima: raffigura in porcellana, il calice d'un fiore sopra un gran tronco d'albero, coronato da foglie di loto; da un fiore zampilla l'acqua, un'acqua pura, limpida, diacciata, che i giapponesi dispensano gratuitamente in certi vasetti di porcellana, bianchi e tersi che fa piacere a vederli. Piacciono anzi tanto, a quanto pare, che molti si dimenticano di restituirli. E i giapponesi fan di spallucce e ridono di quel loro riso bonario che par di fanciulli.

Magnifico, tutto fulgente, proprio come la nazione francese, è il Padiglione dei diamanti della Corona di Francia. Curioso, non è vero, questo tesoro della Corona in una repubblica? Ci fu infatti chi propose di vendere tutte quelle gemme, que' monili che cinsero il capo e adornarono la fronte di tanti re e di due imperatori e imperatrici, e che ora giacciono come inutili trastulli, cui niuno pon mano. Ma fu risposto che la Francia è ricca abbastanza per permettersi questo lusso! Le gioie stanno in una specie d'urna nel mezzo del ricco padiglione: e si fa *la guerre* per delle ore a poterle ammirare. C'è fra i diamanti il famoso *Reggente*. I diamanti della Corona di Francia, composti di 77,486 pietre, pesano tutt'insieme 19,141 carati e furono calcolati del valore di 20 milioni 318,551 franchi e 80 centesimi, nell'ultimo inventario che ne venne fatto il 27 gennaio 1818; ma oggi passerebbero certo la trentina di milioni. Nella somma dell'inventa

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878



Mosè, statua del signor *Barzaghi*. (Disegno del signor Zannoni).



LE FESTE DI VENEZIA ALLE LORO MAESTÀ UMBERTO I.° E MARGHERITA. — L'Illuminazione dei Giardini Pubblici, veduta dal Padiglione delle Loro Maestà. (Da uno schizzo del sig. G. Stella).

rio, il sullodato Reggente, il cui peso supera i 136 cantari, era computato per 12 milioni.

Questa è la grande attrazione delle signore. Esse preferiscono forse, è tutto dire, questi superbi gioielli dell'antica Francia a tutte l'acque de'giapponesi, dimenticando la celebre e moralissima parabola dell'uomo che correva nel deserto con un ricco monile di perle e moriva di sete!

All'Esposizione però, pensano le signore, non s'è in un deserto, e ve lo provano mostrandovi uno de' tanti *café-chantants*, dove per qualche soldo e un doveroso *s'il vous plaît, garçon*, vi danno bibite d'ogni genere, e musica ed aria fresca per sopramercato.

MOSÈ SALVATO.

Mosè è nella cesta spalmata di bitume che galleggiando è andata a fermarsi in una giuncaja della riva, lungo la quale passeggiava la figlia di Faraone. La servente l'ha tolta dall'acqua e la presenta alla principessa. È questo un gruppo del Barzaghi, e figura assai bene all'Esposizione di Parigi tra quei marmi della scuola lombarda che s'adatta a meraviglia al gusto del pubblico, con un genere di scultura aggraziata e gentile, accarezzata e studiata dal vero con un certo amore, e con una grande abilità di scalpello.

Insieme a questo gruppo il Barzaghi ha esposte altre statue che i nostri lettori già conoscono: la *Mosca cieca*, quella delicata figura di fanciulla che col corpo e le braccia protese, cerca nel vuoto i compagni di giuoco, la *Cantatrice* che s'è messa indosso una sottana della mamma e si pavoneggia, ammirando lo strascico che si tira dietro camminando, e *Silvia che si specchia* nella sorgente, mettendo un fiore nei capelli, una delle più gentili opere uscite dal suo scalpello.

I critici francesi che cercano nei marmi *le sérieux*, e vorrebbero che i fiorentini non facessero che del Michelangelo e del Donatello, che i milanesi continuassero nello stile di Leonardo da Vinci, che i veneziani si ispessero al Ricci ed ai Sammichieli, si scatenano un pochino contro gli artisti lombardi che, lasciando i senili e nojosi lenocinii dell'antiquaria, hanno saputo trovare nelle grazie della civetteria contemporanea dei lenocinii meno vieti che cattivano il senso, dilettano e fanno fermare la folla. Il pubblico sta coi Lombardi e compera i loro marmi, e così gli artisti si consolano della critica forestiera e nostrana. Barzaghi, di queste consolazioni ne ha avute sempre, e forse a quest'ora ha già venduta la sua mostra di Parigi. *Quod erat in votis.*

GIOVANNA D'ARCO.

È un'altra delle belle majoliche Ferniani che si ammirano all'esposizione di Parigi. Questo quadro è un lavoro ad imitazione degli antichi Della Robbia con fondo turchino e rilievo bianco, modellato da Raffaele Collina.

Approfittiamo dell'occasione per aggiungere che in quella rinomata fabbrica di Faenza anche ai nostri giorni lavorarono e lavorano artisti valentissimi, quali il Saviotti, il Berti, il Calzi, il Baldini, il Lega, il Contavalli, ed insieme coi figli Giuseppe e Raffaele, Giovanni Collina, degno alunno del rinomato scultore Bartolini di Firenze, e continuatore dell'arte dei Graziani-Ballanti, celebri plastici faentini.

In questa fabbrica, ora diretta dal signor Angelo Ferniani, la lavorazione artistica è congiunta coll'industriale che dà pane a più che quaranta famiglie.

Fra i molti scritti che la illustrarono, vogliamo ricordare il poema del Biancoli: *L'arte della Maiolica*, edito nel 1875; i *Ricordi intorno le maioliche faentine* del prof. Fanti; il *Ricordo dell'Esposizione Romagnola* del prof. Morini; l'opuscolo dell'avv. Vendemini: *La Ceramica all'Esposizione di Faenza;* le *Prose* del prof. Lanzoni, e sopratutto l'opera tanto celebre del Figuier: *Le Meraviglie dell'industria*, che nel volume sul Vetro e le Porcellane, tratta dottamente e diffusamente della fabbrica Ferniani, e ne fa altissime lodi.

LE FESTE DI VENEZIA PER I SOVRANI.

Diamo in questo numero un altro disegno che rappresenta la festa popolare data ai Giardini pubblici della Società del Carnevale la sera del 10 agosto. La sera, ci scrivono, era stupenda, la luna splendeva nel sereno orizzonte e illuminava le acque della laguna. Le gondole in buon numero si appressavano all'approdo dei Giardini. Sul molo e sulla riva si affollava gente gaia e romorosa.

L'illuminazione dei Giardini era disposta con molto buon gusto. Alla cancellata di ingresso e lungo lo stradone s'innalzavano candelabri e palloncini di varie forme, bianchi e rossi. Fra gli alberi respicienti la laguna pendevano festoni formati da globi di vetro bianchi. Tutto il giardino era poi illuminato fantasticamente a palloncini variopinti e a fiori in velo. Nel fondo s'innalzava il padiglione elegantissimo preparato pei Sovrani. È stato costruito sul disegno del Cadorin, professore d'ornato nella nostra Accademia. Le colonnine leggere che giravano all'intorno, le larghe gradinate coperte di velluto rosso listato d'oro, i vasi dorati contenenti fiori, il poggiuolo in velluto rosso, tutto ciò formava un insieme di bellissimo effetto.

I Sovrani giunsero fra le acclamazioni della folla immensa che girava pei viali, si sedeva sui tappeti erbosi, si fermava dinanzi alle baracche dei venditori di commestibili, di frutta, di acque, ecc.

Era un gridio confuso, un'agitazione piena di gaiezza. Questa festa schiettamente popolare durò fino a tarda ora.

Il giorno dopo avevano luogo le Regate, delle quali pure daremo nel prossimo numero un disegno dovuto all'egregio artista veneziano, Guglielmo Stella.

IDILLII ESTIVI.

Con questo caldo non si sta bene che nel « silenzio verde, » in riva all'acque più o meno chiare, fresche e pure. E tra le piante e al mormorio di un ruscello, chi sa quanti idillii fanno i nostri fortunati lettori!

Venendo incontro al pensiero che si vagheggia col sollione d'agosto, vi presentiamo due scenette de' boschi; l'una come ne immaginano i poeti e i pittori, l'altra come realmente ve n'hanno anche in questo mondo prosaico.

Al rezzo delle piante il pastorello Tirsi incontra la vaga Ninfa Clori che col fido Melampo accanto, e con una urna storiata va ad attingere l'acqua a una limpida fonte d'argento. Timido, il bel pastorello le si appressa, le stringe una mano, le abbraccia il fianco flessuoso e la guarda con occhio innamorato, mentre essa incerta, confusa, tenta sfuggir il lampo di quell'occhio nero che le direbbe tante e troppe cose. La pace regna d'intorno; i grandi alberi, il fiume che scorre lontano in capricciose serpentine, i fiori, l'erba, tutto parla d'amore e persino il cane par quasi convertito in agnello! Quanta dolcezza, quanta poesia!

Ma voi, lettori pratici delle cose di questo mondo, queste scene le riguardereste come cortese a Tirsi, a Clori, a Melampo, e a tutta l'Arcadia. « Scommettiamo, direste, che neanche ai tempi del Lazio e d'Atene i pastorelli erano persone così a modo e tra i boschi non facevano all'amore con atteggiamenti così aggraziati e degni di qualche giovane gentiluomo o di qualche damina svenevole! » Questa scommessa non ci peritiamo a tenerla: per avere de' pastorelli ideali ci volle che si acconcissero da Arcadi i principi e i cardinali di Santa Romana Chiesa.

L'altro idillio invece è il vero, quello che si può incontrare su per giù passeggiando per qualunque colle, in qualunque vallata; non è più un pastorello, è un giovane signore della città, coi favoriti biondi all'inglese. Probabilmeate egli è ad asolare in qualche villa vicina, e di buon mattino viene a pescare alla canna nell'acqua del laghetto. Non è più una Clori elegante, statuaria, dagli occhi di gazzella, pettinata da Diana cacciatrice; è una buona contadinella tarchiata, grassotta, simpaticona. Essa guarda lui, lui guarda lei. E i pesci? Chi dorme non piglia pesci, dice il proverbio; e chi mai è più dormiglione e più sognatore d'un innamorato?

NOVITÀ DELLA SCIENZA

UN NUOVO PIANETA?

È appena scorso un anno dacchè al grande Osservatorio di Washington, nell'occasione della ultima grande apparizione di *Marte*, si fece una delle più importanti scoperte astronomiche trovandone i due satelliti, non mai prima veduti; e già gli stessi astronomi pare sieno riusciti, osservando la grande eclissi solare del 29 luglio, a vedere il pianeta *Vulcano* su cui tanto si è discusso dagli scienziati.

Non bisogna immaginarsi che il nostro sistema planetario sia già stato tutto veduto e misurato dagli astronomi, come parrebbe dovesse essere, essendo composto degli elementi più vicini a noi nell'immensità degli spazii.

Regnano ancora grandissime incertezze. Non si può dire con sicurezza che cosa sono le *macchie solari*, ad onta che sieno state date diverse spiegazioni, molte delle quali servono più a ritardare che ad affrettare la soluzione di un problema tanto importante. Ora sembra che si abbia ad essere prossimi a darne una soddisfacente spiegazione, mediante gli ultimi lavori dovuti alla spettroscopio ed abilmente compiuti specialmente dal compianto P. Secchi. Inoltre tutti gli astronomi si apprestano a studiare con gran cura il prossimo periodo di massimo delle *macchie* che sarà verso il 1881-82, e che recherà grande vantaggio allo stesso Sole.

Un'altra incertezza regna sulla parallasse solare, cioè sulla distanza dalla Terra al Sole che ci sarebbe di somma importanza conoscere con precisione, e si sono fatti diversi valori di questa parallasse che variano da 8" 84 a 8" 90. — Perciò la incertezza massima non è più di un mezzo decimo di secondo. Ma questo mezzo decimo di secondo equivale a parecchie centinaja di migliaja di chilometri nella distanza dal Sole a noi, e da questa dipende il valore della massa terrestre. Pertanto si cercano tutti i mezzi di poter correggere questo errore. Uno dei metodi di misura che si crede più esatto degli altri, è dato dal passaggio di *Venere* sul disco solare, passaggio che avviene ogni 105 anni, poi si ripete otto anni dopo, e poi riviene ancora dopo 105 anni, e così di seguito. Questo passaggio essendo avvenuto nel 1874, si ripeterà nel 1882, e poi più nessuno di noi ne potrà più vedere. Nel 1874 sono state organizzate moltissime spedizioni astronomiche per osservare questo passaggio, ma essendo che tutti gli astronomi lo osservavano per la prima volta, — molti anche provando nuovi metodi, affine di avere valori più esatti, — così pare che i risultati non sieno stati molto soddisfacenti, e sia stata piuttosto una prova generale del nuovo passaggio del 1882 che sarà osservato meglio, e, speriamo, servirà a togliere definitivamente ogni incertezza in un valore per noi di tanta importanza.

Questo è quanto al Sole, ma anche in quanto ai pianeti le nostre cognizioni non sono ancora completissime. Non sappiamo ancora se il conosciamo tutti, oppure se ne sono altri che ancora non abbiamo visto. Certo che nella zona dei piccoli pianetini, ve ne sono ancora molti non ancora osservati. Uno dei grandi pianeti è stato scoperto pochi anni or sono. Il 23 settembre 1846 l'astronomo Galle di Berlino scoprì il pianeta *Nettuno* che gli era stato accennato dal Le Verrier il quale, come tutti sanno, ne aveva dimostrata l'esistenza e calcolata la posizione senza averlo mai visto, e questo fu uno dei più bei trionfi della scienza moderna.

Da qualche tempo inoltre si dubitava dell'esistenza di un altro pianeta minore, più piccolo e più vicino al Sole di *Mercurio* che era finora ritenuto il più prossimo al nostro astro maggiore. Però, benchè avesse già ricevuto il nome di *Vulcano*, non era mai stato possibile di vederlo per la sua grande vicinanza al Sole che ce lo occultava col suo splendore.

Ora nell'ultima eclissi totale del 29 luglio, gli astronomi americani lo hanno ricercato ed hanno proceduto in questo modo.

L'ammiraglio Rogers, direttore dell'Osservatorio di Washington, fece compilare una carta esattissima di tutte le stelle che si dovevano trovare in vicinanza del Sole nel mo-

mento dell'ecclisse, affine di poter nel momento stesso vedere con sicurezza se questo pianeta esisteva. E difatti pare che sia stato visto.

L'astronomo Newcomb ne dà la notizia, però con qualche riserva; ma l'altro astronomo Watson lo afferma con maggiore certezza, quantunque per la rapidità dell'osservazione non abbia potuto verificare la direzione del moto e prenderne gli elementi [1].

Pare inoltre che all'Osservatorio di Dublino sia stata confermata detta scoperta.

E così ci sarà necessario di modificare tutte le carte del sistema planetario, salvo al modificarle di nuovo, se qualche altro pianeta, o più lontano di *Nettuno* o più vicino di *Vulcano*, dovesse ancora vedersi: cosa non improbabile coi nuovi grandi istrumenti che si vanno impiantando in tutti gli Osservatorii principali.

EMANUELE RISTORI.

[1] I dubbi sul pianeta *Vulcano* sono forse maggiori di quelli che il nostro ed egregio collaboratore crede. Di tutti gli astronomi osservatori il solo Watson dice di averlo visto; nè l'ha visto con certezza, nè Watson era il più serio degli astronomi presenti.

(*N. della Redaz.*)

NECROLOGIO.

— È morta il 16 luglio a Messina la signora *Laura La Hacine*, nata *Gonzenbach*. Essa raccolse e tradusse in tedesco varie novelle popolari siciliane che furono pubblicate nel 1870, in Germania, in due volumi, con una introduzione di O. Hartwig.

— Il 21 luglio m. a Firenze *Lodovico Caselli* a sessantadue anni. Fratello all'inventore del Pantelegrafo e a due eroi che spesero la vita per l'indipendenza d'Italia, il Caselli erasi distinto nell'arte scultoria, era direttore tecnico della fonderia del Pignone, ed era inventore del *Cinemografo*, una specie di contatore ingegnosissimo destinato a rivelare per mezzo d'impronte grafiche la velocità delle locomotive, e che avea dato i più soddisfacenti risultati in un recentissimo esperimento da Firenze a Roma.

— Il pastore anglicano *W. B. Clarke*, celebre geologo, m. a Sidney, in Australia, nella grave età di 80 anni. Era nato in Inghilterra il 2 giugno 1798. Nel 1839 emigrò in Australia ove gli fu affidata una parrocchia, e vi pubblicò un'opera capitale: *I terreni auriferi dell'Australia*.

— Il colonnello *Guglielmo Rustow*, distinto storico delle guerre contemporanee, si uccise con un colpo di pistola a Zurigo, il 14 agosto. Egli era nato nel Brandeburgo il 25 maggio 1821. Entrato a 17 anni al servizio militare prussiano, si fece notare per le sue rare doti. Ufficiale del genio nel 1850, le sue opinioni indipendenti nocquero alla sua carriera, anzi si tirò addosso un processo per uno scritto intitolato: *L'Ordinamento militare tedesco prima e dopo la Rivoluzione*. Per sfuggire alla condanna pronunciata contro di lui dal tribunale di Posen dovette riparare in Svizzera. Naturalizzato svizzero, insegnò scienza militare, e fu nominato maggiore nello stato maggiore del genio. Nel 1860, fece la campagna dell'Italia meridionale nello stato maggiore di Garibaldi, ed ebbe importanti incarichi. Tornato in Svizzera, non si occupò più che dei suoi scritti, che sono innumerevoli, tanto nel ramo della letteratura militare, quanto nello storico e nel tattico. Sono celebre e tradotti in tutte le lingue, le sue Storie della campagna italiana del 1859-60, della guerra austro-prussiana del 66 e della guerra franco-germanica del 1870-71.

— Il 16 agosto m. a Genova il comm. *De-Ferrari* prefetto in aspettativa. Aveva 65 anni. Il De-Ferrari, milanese, copriva cariche elevate. Fu questore in Genova e prefetto a Foggia. Nel 1862, il Rattazzi, essendo ministro, affidò al De-Ferrari, suo amico personale, l'alto ufficio di direttore generale di polizia, al Ministero degli interni. Sotto il Ministero Depretis, due anni or sono, fu nominato prefetto a Padova. Da circa un anno, si trovava in aspettativa per motivi di salute.

— La Spagna ha perduto uno de' suoi valenti musicisti. *Don Michele Ilarione Eslava* è morto in età d'anni 71. Nato a Benlada di Navarra il 21 ottobre 1807 si fece prete e fu maestro di cappella a Siviglia. Scrisse molte opere: *La Tregua di Tolemaide*, *Il solitario*, *Pedro el cruel*; ma sopratutto celebri, anche fuori di Spagna sono le sue composizioni di musica sacra.

L'ITALIA SOTTERRANEA

SERRAGLIO DI BESTIE FOSSILI.

Prima dei progressi raggiunti nel nostro secolo dalle scienze naturali, anteriormente alle scoperte di Nesti, di Sismonda, di Gastaldi, di Savi, di Meneghini, di Cocchi, di Stoppani, di Scinà, di D'Anca, di Gemmellaro, chi avrebbe sognato che elefanti, rinoceronti ippopotami abitassero un tempo l'Italia?

Si era avvezzi a trovarne novelle soltanto nelle relazioni dei viaggiatori, i quali reduci dall'Asia, dalle isole della Sonda, da Sumatra, dall'Africa raccontavano di avere udito sulle rive dei fiumi orridi grugniti, e visti appiattati tra le macchie o ravvoltolati nel fango rinoceronti dal passo tardo e arrembato, con pelli resistenti agli artigli delle tigri e alle palle delle carabine, con testoni dai piccolissimi occhi, orecchie aguzze guizzanti, lunghe code, forti unghioni, piccole bocche il cui labbro superiore mobile e penzolante bruca come una proboscide i rami e le foglie, e con narici armate da uno o due corni coi quali, montati in furore, sventrano coccodrilli e elefanti.

Altri viaggiatori ritornando dall'Abissinia o dal Capo di Buona Speranza narrano d'avere incontrati ippopotami, bestioni nerastri striscianti su corte zampaccie, con teste che sembrano prolungamenti delle pingui ventraje; con bocche squarciate, gonfie, carnose, minuti occhi stupidi e feroci, durissime coda nude invulnerabili, ciuffi di peli sugli orecchi, sulla coda, sul grugno; alti fin cinque piedi, lunghi undici, accovacciati il giorno tra i giunchi e le canne, pronti a tuffarsi, come lontre gigantesche, nell'acqua, e nottetempo dispersi a pascolare nelle paludi a torme annasanti, sbuffanti.

Ora gli è appunto nei nostri terreni recenti (relativamente alle epoche geologiche) che ritroviamo rappresentate da specie estinte, quelle medesime bestie.

Il sasso grigiastro che ho qui innanzi proviene dalle colline di Bolzano poste ai piedi delle Alpi bellunesi, dove scavansi famose pietre da arrotino che spediscono fino in Levante. L'enorme dente che con ismalto di color bruno metallico vi sta impietrato come in fango indurito, è il molare di un rinoceronte da me descritto pochi anni sono negli Atti della Società italiana di Scienze Naturali.

A breve distanza dalla stazione di Sanbonifacio tra Vicenza e Verona, nelle petraje di Zoppega, veggonsi incrostati in un calcare scintillante di stalagmiti, denti, intere mandibole, scapole, vertebre, femori di altri rinoceronti. Resti di varie specie se ne disotterrano nei colli Euganei tra le roccie di San Pietro Montagnone, nei dintorni di Pavia, di Casteggio, di Stradella, di Asti, di Perlo, di Nuceto, di Bologna, di Arezzo, di Roma, di Chieti, di Campagna nel Principato citeriore.

Tra colesti rinoceronti italiani i ticorini rassomigliavano di più a quelli del Capo di Buona Speranza, ma li stravincevano in grandezza; aveano corna lunghe tre piedi, corpacci sostenuti da gambe basse, ispide di crini e di lana come i mammuti, e giunti come questi a perire fino nelle gelate regioni della Siberia dove tra i ghiacci ne restano i cadaveri.

Alle porte di Palermo nella caverna di San Ciro, nella grotta di Maccagnone, di San Fratello e in altre spelonche della Sicilia abbondano resti degli ippopotami di Pentiand, e nell'Astigiano, in Campeccori nella Campagna Romana, a Ortona, altri ippopotami più giganteschi, di statura maggiore di quella delle specie viventi.

Ma questi non sono i soli quadrupedi, le cui reliquie niuno avrebbe pensato che giacessero pietrificate intorno a noi. Tacerò della ignobile folla di ossa di piccoli rosicchianti delle nostre caverne: passerò sotto silenzio i Castori che relegati ora sulle sponde del Danubio, del Gardone, del Rodano, erigevano un tempo i loro villaggi lacustri nel Veronese, nel Varesino, a Leffe nel Bergamasco; — le Marmotte di Piemonte, della Liguria, della Toscana, i Criceti del Veronese e di Parignana, i Lagomidi, ospiti ora delle montagne settentrionali presso al limite delle nevi perpetue e rinvenuti fossili a Cagliari; lascio in disparte altri mammiferi i cui generi sono tutti famigliari, benchè le specie fossili siano estinte: — per esempio i Buoi primigenii, le cui ossa colossali raccolgonsi nel Vicentino, nel Pavese, a Leffe, in Liguria, in Toscana; — i Cavalli fossili di Val d'Arno, di Cortona e di cento altri luoghi; — i Cervi delle torbiere irlandesi, i cui avanzi raccolgonsi nelle alluvioni del Po, tra Casteggio e Stradella, alla foce del Lambro, a Mezzanacorte, nei dintorni di Mantova, colle corna lunghe almeno tre piedi, e distanti alle punte da tre a quattro piedi, coi crani che pesano fino ottanta libbre!

Ricordando di volo gli Alci delle regioni nordiche discesi a vivere nelle pianure lombarde, — i Camosci di Parignana, — gli Antilopi ora confinati in Africa e in Asia e trovati fossili nelle caverne di Finale, a monte Bamboli, nell'isola Pianosa, — mi arresterò un momento innanzi ad altri mammasti di ossa, di unghioni adunchi, di mandibole e di denti laceratori.

Gli erbivori, che a torme pacifiche vagavano per le nostre pianure o per le nostre colline, aveano a temere formidabili nemici. Tigri e leoni ruggivano nei boschi italiani: alcuni avevano statura di linci, come le tigri a muso corto della campagna Romana; altri erano affini ai Leopardi, come quelli di Mentone; altri (*Felis spelea*), che lasciarono le loro ossa nelle grotte della Liguria, di Monte delle Gioe presso Roma, assai più grossi delle tigri del Bengala, più alti dei più alti tori, aveano profili di tigri, membra di lioni.

In Val d'Arno restano impietrati enormi denti canini a forma di aduncbi coltelli dei Macairodi, genere di lioni estinti; a monte Bamboli si trovano mascelle ferine di Anficioni, affini ai lupi nella dentatura, dai corpi grossi e pesanti, dalla coda lunga e robusta, dall'andatura di orsi.

Scheletri delle Linci, che ora nel nord insidiano scojattoli, lepri, agnelli, restano nelle grotte liguri e nelle cave di Tivoli. Jene del Capo di Buona Speranza popolavano la Sicilia; altre jene molto più grandi, colle pendule code, coi dorsi elevati come quelle delle giraffe, colle grandi orecchie, cogli artigli dilaniatori, rinvenute nelle spelonche liguri, a Varazze, a Mentone, a Ventimiglia, sul monte delle Gioe, negli Abruzzi, a Cassino, divoravano i cadaveri, o spinte dalla fame, mandando ruggiti lugubri come rantoli di moribondi, assalivano animali viventi.

In alcune caverne intorno a scarse reliquie di carnivori sono accumulati i carcami di animali erbivori; i trofei delle ossa delle vittime formano un letto alle ossa dei carnefici. Nel buco dell'Eremita in Val Sabbia calpestiamo un ossario dove tra i pochi avanzi di lupi è una ecatombe di marmotte, di majali, di lepri, di cervi, di volpi. Accanto ai formidabili resti delle fiere più grosse giacciono spesso residui di gozzoviglie pantagruelische, bricciole di elefanti, di ippopotami, di rinoceronti!

Cupole di splendidi stalagmiti dai candidi o dorati cristalli coprono in molte caverne le tombe di altre belve gigantesche che vi avevano i loro cavi sotterranei di scheletri. Sono orsi speléi, grandi come buoi, con due gobbe frontali sui teschi, con grossissime zanne, coi molari piani coperti da tubercoli ottusi, i quali palesano che ai pari dei loro congeneri viventi non cercavano pasto di carne se non eccitati dalla fame. A passo tardo e saltellante vagavano tra inaccessibili gole di monti; cogli unghioni scavavano le radici o appoggiati sulle zampe posteriori pituccavano i rami. Queste ossa abbondano nelle caverne del Vicentino, in Lombardia, a Casteggio, nella spelonca di Bossea di Mondovì, in Liguria a Spezia, nelle grotte delle Onde e del Tamaccio in Toscana, a Cassino, nell'isola Pianosa, nella grotta di Porto Longone nell'isola d'Elba.

Ne ho innanzi un cranio intero scavato nella caverna di Velo nel Veronese; mucchi di ossa da comporre parecchi scheletri ne ho disotterrati dalle grotte di Lumignano presso Vicenza. Nel Buco dell'Orso a Laglio sul lago di Como se ne rinvennero almeno cinquanta scheletri, e sono pochi per chi ricorda che



Idilli estivi. — L'idillio classico.



Idilli estivi. — L'IDILLIO PRATICO.

nella sola grotta di Gailenreuth di Baviera se ne scavarono oltre ottocento!

Prima che l'anatomia comparata desse a codeste reliquie un linguaggio rivelatore, questi ossari riputavansi avanzi dei favolosi dragoni, che per tanto tempo turbarono le fantasie dei nostri avi. Tra i grandi mammiferi che vissero nelle nostre regioni all'alba della nostra epoca, gli orsi speleï furono dei primi a spegnersi; pure anch'essi, come gli elefanti, come i rinoceronti, come gli ippopotami, come i feroci felini fossili dei terreni quaternari, trovaronsi probabilmente alle prese cogli uomini selvaggi, abitatori esostorici degli antri, che li insidiavano coi loro agguati, e uccidevanli colle clave primitive e colle armi di pietra.

Ma ecco nuove apparizioni. In Val d'Arno, nei dintorni di Arezzo, nell'Astigiano, nei monti di Torino, nelle colline di Treviso si scoprono ossa che sembrano di elefanti, senonchè i denti molari che vi stanno uniti sono distinte per le corone irte di coni disposti in guisa da rassomigliare ai monticelli che nelle carte geografiche a rilievo rappresentano le piccole catene montuose.

A Montopoli in Toscana, sulle antiche rive del mare pliocenico, nella rena nascosta da grossi banchi di ostriche fossili, se ne dissepellì uno scheletro intero.

Più bassi degli elefanti, ma con membra più tozze, con zanne più lunghe, sottili, ritte, a punte, mostrano nei nasi la base di lunghe proboscidi. Erano varie specie di Mastodonti, mammiferi estinti, i quali nell'America settentrionale lasciarono disseminati enormi scheletri che loro valsero presso gli indigeni il nome di elefanti dell'Ohio o di avi dei bufali. In Pensilvania, in mezzo a uno dei loro scheletri si raccolse uno stomaco contenente ancora una miscela d'erbe, di foglie, di rami triturati, confermando così le induzioni dei naturalisti che sull'esame della dentatura avevano compreso che anche questi erano inoffensivi erbivori, come gli elefanti.

Ma prima di chiudere questa rapida rivista dei nostri quadrupedi fossili, ci aspetta una nuova sorpresa. Chi avrebbe immaginato che ospiti delle nostre foreste fossero un tempo le Scimmie? Oggi appena una piccola specie di bertuccia, il Macacus inus, arriva all'estremo lembo meridionale di Europa sugli scogli di Gibilterra, come un genere solo di Palmizi, i Cameropsi o giummare dei Siciliani, giunge sino alle ultime più calde regioni del continente europeo.

Ora una mandibola, che stava sepolta nella ligniti mioceniche di monte Bamboli e si conserva nel museo di Firenze, appartiene a una scimmia (Oreopiteco) affine ai Piteci di Sumatra e di Borneo, grande quanto i maggiori gibboni de' nostri giorni, col manto rassomigliante a quello dei giovani uranghi, coi denti che la ravvicinano ai gorilli.

D'altre scimmie fossili, colle quali Cocchi fondò il genere Aulaxinuo, trovansi mascelle e denti nei depositi pliocenici lacustri di Toscana, e precisamente nella fattoria del barone Bettino Ricasoli a Terranova, ove giacciono resti di mastodonti, di elefanti meridionali, di rinoceronti etruschi, di ippopotami maggiori. Gli Aulaxinui erano intermedii ai cercopitechi africani e ai silenì di Ceylan e del Giappone, ma più affini alle comuni bertuccie scodate, delle quali probabilmente avevano i costumi, eguali borse allungate, callosità posteriori, andatura prevalentemente quadrupede, membra corte e gagliarde.

I grossi scimmioni miocenici di Monte Bamboli arrampicavansi in cerca di frutta sui Palmizi e sui Diospiri che a quell'epoca abbellivano i colli toscani. Le bertuccie plioceniche saltellavano di ramo in ramo tra le foreste di querce, di fichi, di oreodafne, di cinnamomi, di noci, di carie, di cassie, di pini, di tassodi, di gliptostrobi, che cingevano di verdeggianti ghirlande il lago d'acqua dolce che occupava Val d'Arno superiore, quando il mare copriva la regione ove tanti secoli più tardi dovea sorgere Firenze.

PAOLO LIOY.

RICCARDO IL TIRANNO

RACCONTO.

Riccardo era il tiranno del nostro crocchio d'amici: noi due, Giovanni ed io, facevamo in tutto la sua volontà. E che volontà assoluta! — dominava, a suo talento, tutte le nostre abitudini, c'imponeva le sue, — compreso il dialetto lomellino.

Quando, l'estate, si vegliava la notte per *beccarci* l'esame, ci costringeva ad andare da lui; benchè quanto a me non ci fosse nemmeno il pretesto degli studi comuni: mentre egli e Giovanni erano allievi alla Scuola d'applicazione, io mi collavo dolcemente fra le piscide distinzioni del diritto canonico. La sua camera non era certo la più comoda. Abitava presso la barriera di Nizza, fuori di Torino, benchè dentro alla cinta daziaria, una casa nuova isolata in mezzo ai prati, la quale con una petulante sicurezza sfidava la città ancora lontana a venirla a chiappare e intanto sfogava sul tracciato del futuro corso tutte le licenze e le inurbanità provinciali. Una gran casa, un piccolo villaggio. In alto, nelle cameracce allineate come tante celle, sui lunghi ballatoi, ci stavano degli operai, dei facchini, dei manovali della ferrovia; ai pian terreno, degli ortolani, dei contadini, dei lavandai: e fra queste due plebi diverse, un po' di borghesia stenta, qualche impiegato dell'ufficio daziario, o dell'amministrazione della S. F. A. I., un conduttore, qualche macchinista e due dozzinanti che davano alloggio a due piccole bande di giovinotti, studenti della Scuola di Veterinaria (raccolta di pipe giganteschе), o, come Riccardo, allievi ingegneri al Valentino, (collezione di filè e di cravatte).

Riccardo aveva su tutti una grande superiorità. Non parlava con nessuno ed era nondimeno popolarissimo; dominava quel piccolo mondo colla ardita varietà delle sue foggie e colla ironia altezzosa del suo sorriso; lo ammaliava colla.... *tira di Orfeo*. Con questo nomignolo chiamava il suo gran cembalo Erard — perchè con esso metteva in convulsione tutto « il serraglio. » Spesso la sera, tardi, quando il portinaio già aveva sprangato il portone, e messo il suggello ufficiale alla giornata montando alla sua soffitta — quando le voci della casa a poco a poco si assopivano nel vasto e lento respiro della campagna, — Riccardo, interrotta una formola che Giovanni stava, sotto la sua dettatura, tracciando sulla lavagna, correva alla tastiera gridando:

— A me il regno animale.

E spiccava una qualche diabolica misura di valzer o di galoppe, evocazione irresistibile alla vita e alla giovanù assonnate dalla fatica, dal tedio, dal caldo e dalle tenebre.

Allora tutta la casa trasaliva, da cima a fondo, rispondeva: — nasceva un sordo fermento, poi uno scalpiccio confuso, un ruzzolare precipitoso giù per le scale. Il cortile in un amen era invaso da una folla invisibile, rimescolata, aggirata da un repentino furore. La danza cominciava. Il vinaio del cantone, chiuso il negozio in istrada, lo riapriva in cortile, e l'uscio della retrobottega gettava da un angolo all'altro una striscia luminosa nella quale passava un turbinio confuso di forme e colori lumeggiato dal bianco delle camicie e delle sottane. La ridda vertiginosa allagava il cortile e l'atrio; le ragazze di « buona famiglia » ballavano negli androni, sui pianerottoli, sui ballatoi, si scatenava da cima a fondo un tripudio da veglione, un baccano scomposto e tenebroso: scoppiavano fischi, voci e strida, garriti di vecchie, picchiate e rampogne paterne, cui rispondevano urli e beffe e risi e querimonie misurate al basso dallo scalcagnare sul ciottolato, e in alto dallo squillo del pianoforte indiavolato.

Lo strepito si allargava per la campagna sino alla riva del Po: frotte di giovinotti traevano a tentoni fra le biade e le erbe alte dei prati, a quella casa buia e chiassosa, e si ficcavano, per prender parte alla baldoria, tra le assi dello steccato in fondo al cortile; poi, una volta dentro, si buttavano nel vortice, brancicando, afferrando le ragazze, rapivano ballerine o buscavano scapellotti e alla peggio ballavano fra uomini. Riccardo era nel suo elemento, felice di suscitare, di governare, di malmenare quell'incomposta gazzarra, invisibile dalla sua camera del terzo piano; sonava, accavallando reminiscenze ed improvvisazioni, spingendo il crescendo fino al parossismo, fino alla frenesia.... e trac si fermava di botto e arrestava le danze, poi, dopo una pausa, nel subito silenzio lanciava una frase solennemente beffarda che a Torino si canta colle parole:

« Guarda li che it ciche »

intraducibili, che vogliono dire press'a poco: *Tu mastichi la bile.*

Egli aveva uno strano talento per il disordine che nulla avrebbe potuto frenare; ma egli si frenava quando voleva. Anzi egli non suscitava il diavoleto che per il gusto di domarlo.

S'alzava qualche protesta isolata cui egli rispondeva con un miagolio schernitore.

Qualche voce strillante di birichino ripeteva:

Guarda li che it ciche!

Il baccano finiva. La brigata si scioglieva brontolando.

Riccardo ripigliava con teatrale tranquillità la formola interrotta.

Quelle sere una testolina bruna sporgeva timida dalla finestra che dava sul ballatoio, due occhi luccicanti saettavano entro la camera e sparivano. Era Bettina, la figlia della padrona di Riccardo: la poverina non aveva nemmeno, come l'altre ragazze, cui si vietava di scendere in cortile, il compenso di ballar colle sorelle, — era sola. Penzolata alla ringhiera tuffava nel buio pandemonio sottoposto l'occhio acceso di desiderio e d'invidia.

Una sera, sul più bello della festa, mentre il fragore montava dal cortile colla intensità del turbine e Riccardo se ne satollava scandendone il ritmo con delle esclamazioni da ippodromo: — epp — epp — mutandò la misura come si usa negli esercizi dei cavalli ammaestrati; — volle il caso che Giovanni si trovasse presso alla finestra e che le sue mani v'incontrassero sul davanzale quelle di Bettina e che entrambi fossero presi dalla frenesia che saliva intorno a loro in guisa che si trovarono l'uno stretto all'altra, l'una colla testa sulla spalla dell'altro — e che il parapetto divenisse un ostacolo incomodo. Giovanni la tirò a sè violentemente per le mani: come poteva ella rifiutarsi a levare un piede sul davanzale? Di là ella si trovò tanto più costretta ad entrar nella stanza inquantochè Giovanni ce la portò di peso.

Avevano fatto appena un giro di valzer che Riccardo si alzò incollerito e intimò a Bettina di uscire; — A chi aveva chiesto il permesso? e così senza scarpe!

Ella aveva perduta, nel varcar il parapetto, una delle sue graziose pianelline grigie e cercava nascondere il piedino la cui calza era rossa di mattonato. Ma il gonnellino arrivava appena alla noce del piede. In compenso fe' rosso anche il viso.

Riccardo non poteva soffrirla; di lei tutto gli dava fastidio; e l'ingenuo sorriso, e la vivacità infantile, e specialmente quella fiorente salute che le colorava le guancie rotondette e delicate come pesche duracine.

— Tuttociò significa, — diceva, — che non ha intelligenza. — Che, questa è una donna? — sclamava poi. E se gli si obbiettava che aveva appena sedici anni: — To', per una bambola non è poco.

Egli la chiamava così: « bambola. » Le faceva ogni sorta di smorfie, la mortificava anche davanti la madre, le aveva proibito di entrar mai nella sua camera anche quando non c'era lui, di toccare menomamente le sue robe; insomma, l'ho detto, non la poteva sopportare, forse perchè ella sopportava troppo da lui. Caratteri come quello là non bisogna secondarli mai. Egli c'imponeva le sue cattiverie di ragazzo male allevato, perchè tutti gli volevamo troppo bene e non si osava contrariarlo.

Giovanni era un gigante al suo confronto: aveva certe mani dure come pale di gualchiera, che a cadervi sotto c'era da uscirne una poltiglia. E, se penso a ciò ch'egli tollerò quella sera, mi meraviglio adesso. Allora non mi fe' specie.

Bettina dovette uscire, e per la finestra onde era venuta, — non fe'alcuna protesta, non guardò in faccia a Riccardo, ma gettò a Giovanni uno di quegli sguardi femminini che sono un giudizio ed una condanna.

Nel risalire sul parapetto l'altra pianellina le cadde. E Giovanni non si mosse. La prese Riccardo e la scagliò in cortile. Poi disse all'amico:

— Sei ignobile!

Più tardi, uscendo, Giovanni mi precedette giù per le scale con insolita sollecitudine, e quando lo raggiunsi sotto il portone egli feccava nel taschino interno dell'abito qualcosa che stentava a capirvi.

Poi, certi giorni ch'io avevo visto Giovanni entrare in quella casa, salendo, non lo trovavo nella camera di Riccardo.

Due settimane dopo cominciarono gli esami: i miei amici diedero con ottimo successo il loro saggio tutt'e due; il nostro gruppo si sciolse. Riccardo partì per la sua Lomellina.

Noi due rimanemmo, ma slegati, perchè egli era il nostro mastice.

Nell'agosto, ch'io passai a Torino, mi trovai alcune volte con Giovanni e si fecero alcune passeggiate insieme, ma gli davo soggezione: pareva sempre sulle spine, e buono e timido com'era non osava staccarsi; me n'accorgevo io e mi congedavo. A qualunque punto della città io lo lasciassi, qualunque direzione prendesse, ero sicuro che andava a San Salvario. Per lui tutte le strade menavano alla barriera di Nizza.

Quando a novembre Riccardo tornò e Giovanni gli disse che prendeva moglie, rispose con dileggio:

— Prendiamola pure.

Gli chiese chi fosse, e Giovanni pronunziò con uno sforzo immenso, e arrossendo, il nome di Bettina.

— Ah, — sclamò l'altro, — e che rarità hai scoperto in quella....?

Giovanni si rimescolò tutto; lo supplicò di non dirgliene male.

— Hai ragione, — disse Riccardo, — la tua missione di marito incomincia.

Poi, preso da grande commiserazione, in tono d'indulgenza sublime soggiunse:

— Hai ragione: era la tua sorte; tu sei degno di lei.... E che ti è saltato in mente? — disse poi.

— Eh sai.... Io guadagno oramai da mangiare per due. Io sono solo.

— Ah, — sclamò Riccardo con beffarda serietà, — la scelta è ottima. Se si tratta di mangiare, i denti li ha lunghetti....

Non è punto vero che Bettina avesse i denti lunghetti. Ella rosicchiava sempre qualcosa e ho così potuto ammirarli più volte; — la più bella rastrelliera che conosca.

Sul punto di lasciarlo pose la sua mano scarna, nervosa, sopra quella grossa di Giovanni, dicendo solennemente:

— Dunque noi non ci vedremo più: caro mio, è l'unica diplomazia che la mia schiettezza mi consenta.

Diffatti per un anno non si videro più. Riccardo aveva aperto uno studio elegantissimo da ingegnere in via Cernaia, nel quale la rigidità degli affari non incomodava punto le galanterie e i colloqui delle facili avventure.

Finalmente Giovanni che aveva incominciato bravamente la carriera del costruttore venne a dirgli che partiva per la provincia di Salerno, dove aveva preso in appalto alcuni chilometri di ferrovia.

— Sarà un fiero lavoro e sto cercando un compagno.

Riccardo, fino a quel punto indifferentissimo, si scosse subitamente.

— L'affare è buono? — domandò.

— Suppongo.

— Quasi, quasi....

— Accetteresti?...

— Chissà! Se tu lo desideri...

Giovanni gli saltò al collo! era venuto apposta a proporglielo; ma quel lusso l'aveva intimidito.

A Salerno bisognava andar subito; non c'era tempo da perdere.

— Parti insieme con noi?

— Conduci anche tua moglie?

— Sì, non posso lasciarla sola: sua madre è morta. Ti spiace?

— No, figurati, soltanto vuol essere un grande impiccio; ad ogni modo ci aggiusteremo.

L'incontro di Riccardo con Bettina si compì senza lusso di cerimonie o di sentimentalismi inutili. Non fu una riconciliazione: bensì un tacito accordo di due egoismi costretti per il momento a tollerarsi: — però senza pregiudizio delle ostilità eventuali.

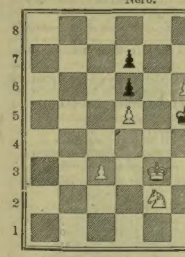
Ma Giovanni non scrutò la cosa troppo ad-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 84.

Del signor Finlayson, di Malta.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

Soluzione del problema N. 80.

Bianco.	Nero.
1. A c5-b6	1. R e3-f4 (*a*)
2. A b6-d4	2. C h1-f2
3. A d4-f2:	3. R f4-e5
4. C e1-d3 matta.	
(*a*)	1. C h1-g3
2. C e1-g2+	2. R e3-f3 (*b*)
3. C e4-d2+	3. R f3-g2
4. A b6-d4: matta	
(*b*)	2. R e3-d3
3. C e4-c5+	3. R d3-c3
4. A b6-a5 matta	

Sciolte dai signori del Caffè Orientale, Venezia: L. Casalini, Vicenza; Giuseppina Valsecchi, Genova; V. Kartbausen, Dresda; A. Gravini, Bastia; S. Jenner, Edimburgo; A. Cortali, Napoli; S. Pradini, Palermo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

NOVELLE
DI
Edmondo De Amicis
L. 5.

ALLA FINESTRA
NOVELLE
DI
Enrico Castelnuovo
Lire Tre.

SCIARADA.

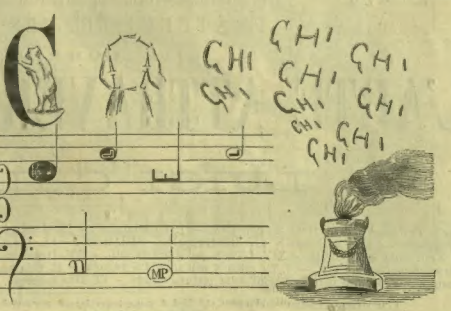
Nel mio *primiero* appiattasi
Il cacciator talora;
Al gregge tuo prolunghisi
Folto il *secondo* ognora;
Il *tutto*, qual politico,
E storico, e poeta,
Seppe a'suoi dì raggiungere
Una sublime meta.

G. T.

Spiegazione della Sciarada a pag. 125:

Lugo.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 128:

Spesso l'invidia nasconde sotto di sè i più fatali rancori.

dentro; felice per la facilità insperata della convivenza, si abbandonò, colla generosa codardia di chi ama davvero, a quella doppia soggezione, a quelle due devozioni che gli erano necessarie.

S' installarono in una fattoria, fuori di Battipaglia un qualche miglio, quasi sulle sponde del Sele.

Il loro quartierino si componeva di sole due camere e una cucina, che faceva anche da tinello. — Il tutto arredato alla peggio. In così angusto spazio, nella intimità necessaria di quella vita, passarono senza inconvenienti tutto l'inverno.

Riccardo, s'intende, prese la direzione della casa, non contrastata da Bettina, ceduta con riconoscenza da Giovanni.

Quando in primavera le pioggie, torrenziali in quella regione, li obbligò a rinchiudersi, fu tanto generoso da invitarli a passare le serate nella propria camera, che naturalmente era la migliore.

Quivi, mentre i due amici fumavano beatamente e discorrevano, Bettina si teneva in disparte, accoccolata nel vano della finestra, la guancia appoggiata alla mano, il viso contro il vetro verdognolo, a guardar fuori la campagna allagata, il fiume torbido e gonfio che divorava le rive. Non s' intrometteva nei loro discorsi, teneva il meno posto possibile.

Riccardo pareva non accorgersi di lei. Invece Giovanni non sapeva staccarne gli occhi; il volto serio e immobile della donna indicava una misteriosa fissazione nella quale la sua tenerezza d'innamorato, ingrossata dalla riconoscenza dello sposo, amava tuffarsi e smarrirsi.

Egli perdeva così di vista l' argomento. L' amico lo rampognava mordicando con atto vezzoso di dispetto l' ambra della sua pipa:

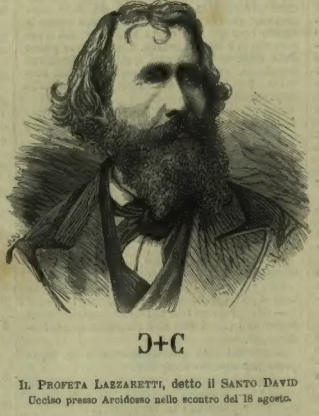
— Eh che vi manca tempo?

Allora Bettina dava un guizzo e un lieve rossore le coloriva le guancie.

A tavola con le sue mani grassocce e a fossette passava i piatti ai due uomini, seria, impassibile come quando serviva nell' antica sala da pranzo di via Nizza. Se Giovanni nel ringraziarla le poneva la mano sul braccio, ella si schermiva bruscamente, senza parlare e senza guardarlo in faccia, da quella carezza maritale, come dalle famigliarità dei suoi antichi dozzinanti.

(Continua).

R. SACCHETTI.



D+C

IL PROFETA LAZZARETTI, detto il SANTO DAVID
Ucciso presso Arcidosso nello scontro del 18 agosto.

GRANDE RIBASSO



Unico Deposito per tutta Italia.

CASSE FORTI

originarie inglesi. Contro i *ladri* ed il *fuoco* sicurissime, e fatte a tutta regola d'arte, della rinomata fabbrica

CYRUS PRICE & C. di WOLVERHAMPTON,

Oltre ai signori Banchieri, Casse di Risparmio, grandi amministrazioni si raccomanda la sua cassa a tutti i negozianti, fabbricatori e particolari per mettere in salvo i titoli di valore, i libri della registrazione per far constatare i crediti in caso d' incendio.

Tengo a disposizione dei splendidi Cataloghi illustrati *gratis*, per chiunque ne faccia richiesta.

Dirigersi da TEMISTOCLE MORETTI
Milano. - Via Croce Rossa, 10. - Milano.

E. RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
Nolo e Vendita
PREZZI DI FABBRICA
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

LA VECCHIAJA DEL SIGNOR LECOQ, romanzo di BOISGOBEY
Due volumi L. 2.

REALE COMPAGNIA ITALIANA
Di Assicurazioni Generali
SULLA VITA DELL' UOMO
Autorizzata con Reali Decreti 27 Luglio 1862 & 30 Luglio 1864
SEDE SOCIALE - MILANO - VIA DURINI N. 34.

Capitale Sociale, — Stabili e valori a garanzia delle operazioni
L. 14,313,100
oltre i premi futuri da pagarsi dagli Assicurati

Esempi di Assicurazioni e Contratti di previdenza.

Contratto vita intiera. — Una persona dell'età d'anni 35 si assicura per un Capitale di L. 25,000 oltre agli utili, pagabili ai suoi figli all'epoca di sua morte in qualunque tempo avvenga, mediante un premio annuale di L. 690.

Contratto Misto. — Una persona dell'età d'anni 25 si assicura per un capitale di L. 20,000, oltre agli utili, pagabili a lui stesso se vivo entro 25 anni od immediatamente ai suoi eredi se avesse a morire prima di tale epoca; il premio annuale è di L. 676.

Contratto a termine fisso. — Una persona di anni 30 si assicura per un capitale di L. 20,000, oltre agli utili, pagabili ad epoca fissa fra 25 anni a lui se vivo od a suoi eredi se morisse prima; il premio annuale è di L. 582, che non è pagabile se l'assicurato avesse a mancare prima del termine fissato per la scadenza del contratto.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

ATTRAVERSO L'AFRICA, viaggio da Zanzibar a Benguela, di V. L. CAMERON.
Due volumi L. 8.
Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, via Solferino, 11.

PULLNA (Boemia)
LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE
ACQUA MINERALE NATURALE
PURGATIVA ED ALTERANTE CONOSCIUTA
Dose: *Un bicchiere da vino. (Al fanciulli basta dare uno o due cucchiai da tavola e temperata con latte) ricordata* e da prendere *a digiuno* ed anche alla sera *prima* d'andare a letto. Bieta poco scrupolosa.
Vendita ed informazioni ognunque.
Antonio ULBRICH
Figlio del Fondatore. Direttore Generale.
controllo ortipinario: Ogni bottiglia di terra deve portare *impressa* la *marca registrata.*
Pullnaer Bitterwasser
Gemeinde Pullna.
conformemente sopra la capsula:
Pullnaer-Gemeinde-Bitterwasser.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

LO SCANNATOJO
(L'ASSOMMOIR)
ROMANZO DI
EMILIO ZOLA
TRADUZIONE DI EMANUELE ROCCO
AUTORIZZATA DALL' AUTORE
Due volumi di circa 600 pag.
L. 12.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

È COMPLETO

L'ARTE ATTRAVERSO AI SECOLI

DI

LUIGI CHIRTANI

Parte Prima. ARCHITETTURA E SCULTURA. — I. I monumenti. - II. Monumenti celtici. - III. Monumenti pelasgici. - IV. Egitto. - V. Assiri e Babilonesi. - VI. La Grecia. - VII. Gli Etruschi. - VIII. Roma. - IX. India. - X. Bizantini e Latini. - XI. Arte lombarda. - XII. Saraceni. - XIII. Stile archi-acuto. - XIV. L'Italia nel quattrocento. - XV. Il millecinquecento. - XVI. La cadenza. -pe XVII. Arte moderna.

Parte seconda. PITTURA. — I. La pittura nell'antichità pagana. - II. Origine dell'arte cristiana. - III. Risorgimento della pittura. - IV. Il cinquecento. - V. Ultime manifestazioni della pittura antica. - VI Arte moderna.

Un magnifico volume di 544 pagine in-4 grande, con 68 tavole tirate a doppio, e 552 incisioni intercalate nel testo.

LIRE TRENTACINQUE.

Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro — LIRE CINQUANTA.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.